

OL. XLIX
1988



LIBURNIA

LIBURNIA



LIBURNIA

Rivista della
Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(Già **Club Alpino
Fiumano** 1885-1919)
Vol. XLIX (1988)

Direttore

Responsabile:

Dario Donati

Redattore:

Renzo Donati

Comitato redazione:

Dario Donati

Renzo Donati

Edmondo Tich

Direzione, Redazione:

Trieste - c/o Tomsig

Via Mazzini, 30

(C.A.P. 34121)

Stampa:

Arti Grafiche Friulane

Udine

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14-4-1983.

*I disegni originali sono di
Renzo Donati.*

*Le fotografie provengono
dall'archivio storico di Liburnia.*

*Le più recenti
sono opera del professionista
concittadino Edmondo Tich.*

SOMMARIO

	pag.
— EDITORIALE	3
— LETTERE ALLA REDAZIONE	5
— INTERVISTA AL PRESIDENTE	8
— ATTUALITÀ	14
— Livio Leonessa - Cronaca di un'ascensione	14
— Il nostro Raduno in Lessinia	19
— La sventurata vicenda dell'Alpina delle Giulie	21
— I soliti ignoti	23
— I NOSTRI RADUNI	25
— NOSTRA STORIA	26
— Carlo Tomsig - Le mie ricerche	29
— Arturo Valcastelli - Memorie	33
— Rino Rippl - Un decennio memorabile	35
— PERSONAGGI - Quattro personaggi e le ragioni di una scelta	37
— Carlo Cosulich - Egisto Rossi	37
— Carlo Cosulich - Arturo Burgstaller	40
— Enrico Morovich - Mario Smadelli	41
— Enrico Morovich - Gino Walluschnig	44
— ECHI NEL TEMPO	46
— Giuseppe Schiavelli - La vera convivenza	46
— Arturo Valcastelli - Monte Maggiore	50
— Nereo Bianchi - Montagna e libertà (ricordi)	54
— Nerea Monti - Laila oh!	58
— LA LETTERATURA	61
— Licio Damiani, Piero Colle e Christiana Jona - Donati e lo specchio della memoria	61
— Dario Donati - Il pettine di Dio	70
— Domenico Cadorese - La valle d'erba	74
— Rinaldo Derossi - Storie di monti e di grotte	75
— Giulio Bedeschi - C'ero anch'io	79
— Ferruccio Minach - Le campane de Tersato	85
— PROBLEMI	86
— Bianca Di Beaco - Pelmo, leggenda di inviolabilità?	86
— Nito Staich - No alla montagna-oggetto	93
— INCONTRI	97
— ATTIVITÀ SOCIALE	99
— Pio Pucher - Le settimane da rifugio a rifugio, tipica attività alpinistica della Sezione fiumana del CAI	99
— Enzo Petrone - Sui sentieri delle Giulie	103
— Carlo Marcoleoni - Il gruppo marmotte in uscita invernale	104
— Andrea Nicolai - Una cima mancata: il M. Popera	107
— Andrea Scatamacchia - Traversata dalla Tofana di mezzo alla Tofana III	109
— CONOSCERE LA MONTAGNA	111
— Luigi Medeot - Quasi una droga	111
— Guido Depoli - Caratteristiche fisiche della Liburnia (a cura di Nereo Bianchi)	113
— NOTIZIARIO	116
— LIBRI	125

*...Se le montagne dividono le genti
la loro scalata le unisce...*

sen. Leo Valiani



*Il rifugio «Città di Fiume»
(14-15 settembre 1974 - Nel decennale).*

La storia, grande e piccola, non fa salti, ci è stato insegnato. Ecco perché nel dicembre scorso, come del resto in quello dell'anno precedente, il consiglio Direttivo, indirizzando la tradizionale lettera di fine anno ai soci, ha continuato a indicare il Rifugio «Città di Fiume» e la «Vedetta Liburnia» come i poli verso i quali si rivolgono le maggiori cure del sodalizio.

*Ciò appare oggi con maggiore evidenza. E perciò i due argomenti vengono trattati con la dovuta attenzione da parte di «Liburnia» nelle rubriche **Intervista al Presidente** (l'ing. Aldo Innocente, riconfermato alla guida della Sezione dall'assemblea di Aosta) e in quelle dedicate ai **Problemi** e all'**Attualità**.*

*Il Rifugio «Città di Fiume», infatti, come già l'anno scorso abbiamo riferito, verrebbe coinvolto, se realizzato, dal progetto, non mai troppo deprecato, per lo sviluppo del comprensorio sciistico del Pelmo, auspicato da un consorzio di comuni del Bellunese, progetto che è stato denunciato, oltre che da noi, con l'appoggio tra gli altri della Commissione Centrale T.A.M. del C.A.I., anche, in sede internazionale, dal Convegno **Mountain Wilderness**, dedicato alla salvaguardia dell'alta montagna, tenutosi a Biella alla fine di ottobre. D'altra parte il*

nostro possesso dei «pascoli e della malga Dorona» (nucleo originario del Rifugio) è stato recentemente contestato da parte del comitato Regole Unificate di S. Vito di Cadore.

Problemi d'altro genere riguardano la «Vedetta Liburnia», che ha sofferto vari danneggiamenti da parte di ignoti.

*Su ciò e sulla nostra politica associativa si diffonde nell'intervista il Presidente, soffermandosi particolarmente, dopo aver giustificato la nostra adesione al **Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste**, su alcuni punti importanti, quali il problema dei giovani, senza la cui attiva presenza il sodalizio è destinato a morire, e l'importanza dei raduni e delle gite ed escursioni sociali.*

*Ampio spazio hanno in questo numero le altre consuete rubriche, **Echi nel tempo, Personaggi, Letteratura e Libri**. Una nuova rubrica, aperta a tutti, è dedicata a **Nostra Storia**, la storia cioè del C.A.I. di Fiume.*

A questo punto dobbiamo dire che scarso successo ha avuto l'iniziativa proposta l'anno scorso da «Liburnia» (e ripetuta nella lettera di fine anno del Comitato Direttivo) con l'invio di un questionario ai soci, da riempire e da rispedire alla rivista.

*Su più di seicento destinatari, soltanto 29 (i loro nomi figurano nel **Notiziario**) hanno aderito. Pertanto le loro risposte non possono costituire un test valido per la nostra ricerca.*

Ovviamente ciò ci addolora. Tuttavia non vogliamo indulgere alla solita retorica, anche se, come spiegammo nel numero precedente, il questionario proposto era lo stesso, cui, poco più di dieci anni fa, rispo-

sero 324 soci. Comunque non ce ne adontiamo e accettiamo democraticamente l'astensione dei più, consolandoci con le parole di Aldo Depoli all'indomani dell'analogo referendum, che in fondo era stato un successo: «Ma gli italiani, si sa, sono piuttosto allergici a essere catalogati, intruppati, livellati dalla statistica».

LIBURNIA



La «vedetta Liburnia»

LETTERE ALLA REDAZIONE

Riproduciamo qui di seguito la lettera autografa con cui il Senatore Renato Chabod, già Presidente generale del CAI prima di Spagnolli, ha accettato l'invito della nostra Sezione a partecipare l'estate scorsa al raduno di Aosta.

Renato Chabod è anche l'autore dello schizzo del Monte Bianco che ha tracciato, a suo ricordo, per noi in una di quelle giornate trascorse nella Residenza M. Blanc, e che chiude questa rubrica.

Ivrea, 8-6-1987

Caro Presidente,

Ti ringrazio per l'invito, che debbo però onorare con moglie e figlia perché non guido più e debbo così farmi trasportare dalla figlia autista.

Non ne deriveranno però complicazioni logistiche, perché noi torneremo a casa dopo la buona «cena sociale» di sabato 27:

*Qu'il grête, qu'il tonne
que le diable se casse les cornes,
les Valdôtains pout pas si fous
de se quitter sans boire un coup!*

P.S. - En boire un coup l'est agréable
en boire deux c'est encor mieux.

* * *

Seguono due lettere, abbastanza lunghe, e delle quali (i loro autori ci scuseranno, ma lo spazio

tiranno non ci consente di riprodurle per intero) pubblichiamo i passi più significativi.

La prima è del dr. Ermanno Trentini, figlio dell'avv. Vittorio, ex Presidente Generale dell'ANA. L'altra è del dott. Nereo Bianchi, scrittore e giornalista.

Bologna, 7-7-1987

Caro Presidente,

desidero scriverti e renderti note alcune riflessioni che ho fatto durante e dopo la mia piacevole sei giorni in Val d'Aosta con voi. Mi sono spesso chiesto per quale ragione mio padre ed io che su molte altre cose abbiamo idee probabilmente diverse, condividiamo invece da sempre un sentimento di grande simpatia per le terre Giuliane e la loro gente.

La prima risposta che mi viene da dare è che vi è un substrato culturale che non dipende da me ma da ciò che ho naturalmente ereditato negli anni verdi in famiglia che spiega la simpatia che provo per la Venezia Giulia e gli istriani.

Per una qualche ragione mi piace, dunque, questa realtà che va da Trieste verso destra e parla questo italiano meno cantilenato del veneziano e molto più vicino a un tipo di suono a me congeniale, e che è una delle poche, non vorrei dire l'unica, realtà rimasta in me immutata degli anni dell'infanzia.

Posso ricordare una vita attraverso i riti di una filosofia della montagna nei suoi momenti civili e comandamenti militari. La montagna è bella come tutte le belle cose, i riti della gente a volte meno, specialmente nei momenti ispirati da Roma.

Ebbene credo di non sbagliarmi dicendo che questo gruppo di Fiume che tu rappresenti ha nella sua forma di associazione qualcosa di molto autentico, vibrato da un senso di appartenenza che non è più facile trovare e che si sente non essere di facciata anche nella sua italianità di «emigranti» che penso di capire bene.

Anche per questo debbo essere grato a mio padre che mi ha dato la opportunità di familiarizzare con la sezione fiumana e a te e agli amici che mi hanno dato la possibilità di esserne aggregato.

Sono onorato di appartenere alla sezione CAI di Fiume.

Affettuosamente.

* * *

Bologna, 7-7-1987

Caro Presidente,

sono onorato di far parte del CAI - sezione di Fiume per il tributo d'amore alla nostra città, pur non essendo un vero alpinista. D'accordo che quando ero giovane il Monte Maggiore, il Lisina ed il Monte Nevoso rappresentavano le mete delle nostre passeggiate di fine settimana. Ho però anch'io un mio piccolo record personale quando in prigionia in India, insieme con un collega di Sondrio, sono riuscito, partendo dal campo a 2.000 metri d'altezza, a raggiungere quota 4.400 e passa sulla catena himalayana, il tutto dalle sei del mattino con rientro alle

18, perché se si tardava si finiva in cella d'isolamento...

* * *

Pubblichiamo poi due lettere, arrivate in redazione e molto significative per noi, date le fonti, in quanto contengono lusinghieri apprezzamenti nei riguardi di «Liburnia».

Roma 16 luglio 1987

Caro Donati,

ho ricevuto la rivista «Liburnia».

Ti ringrazio per la simpatica presentazione che hai fatto al mio articolo.

Con l'«autorevolezza» (...mi piace scherzare) che mi proviene dall'essere sempre sulla breccia mi permetto dirTi che la Rivista è veramente ben fatta. È leggera e simpatica oltre che interessante nei vari contenuti e riesce a farci sentire — noi fiumani sparsi in Italia e nel Mondo — più uniti che mai.

Ti prego di salutare Tuo fratello Renzo e tutti gli amici.

Un caro e affettuoso saluto da mia moglie Wally e da me anche alla Tua gentile Signora.

Tuo Giuseppe Schiavelli.

* * *

Roma, 15 luglio 1987

Nel ringraziarLa vivamente per l'invio della rivista, mi permetto esprimere a Lei e agli altri responsabili vive congratulazioni per la pubblicazione.

Con i migliori saluti Aldo Clemente.

* * *

anche il Messaggero Veneto di Udine del 6 agosto in un articolo firmato G.C. dal titolo «È uscita Liburnia, la loro rivista diretta da

Donati. *Quegli alpinisti fiumani con il cuore oltre confine»* ha voluto onorarci del suo apprezzamento. Ne riproduciamo il pezzo iniziale:

M.V., 6-8-1987

Le Arti Grafiche Friulane hanno appena finito di stampare una pubblicazione che non è solo un fatto editoriale puro e semplice. Si chiama Liburnia ed è la rivista periodica della sezione di Fiume d'Istria del Club alpino italiano, già Club

fiumano, che promuove iniziative e raduni su tutto l'arco alpino nazionale, ma con il cuore rimasto al di là del confine. Leo Valiani, uno dei grandi storici contemporanei, fiumano anch'egli, risponde al direttore di Liburnia, Dario Donati, per l'invio della rivista, sottolineando che «la nostra città natale vive sempre anche nel mio cuore».

Sono ancora 600 e più i soci del Cai di Fiume, un sodalizio dove le nuove generazioni avanzano per portare la fiaccola di una unione che resta viva attraverso i decenni.



INTERVISTA AL PRESIDENTE

a cura di Dario Donati

Come la redazione di «*Liburnia*» aveva auspicato, il 27 giugno 1987 all'Assemblea di Aosta, Aldo Innocente è stato riconfermato alla Presidenza del nostro sodalizio per i prossimi cinque anni. Ne siamo lieti, anche se sappiamo quanto la guida di una sezione particolare come la nostra incida sulla sua vita di padre, di marito e di dirigente d'azienda, soprattutto per il persistere di vecchi problemi insoluti e il sovrapporsi di altri. Su di essi e su alcuni punti della nostra *politica* associativa abbiamo voluto intervistarli.

D. - L'anno scorso nella rubrica «Problemi», sotto il titolo «Dolomiti: "Un grande efficiente Luna Park Sciistico". Anche il Pelmo dopo la Marmolada e la Tofana sarà sacrificato?», avevamo informato i nostri soci dell'esistenza di un progetto da parte di alcuni comuni del bellunese per lo sfruttamento sciistico della zona del Pelmo, e la conseguente energica presa di posizione della nostra Sezione. Caro Aldo, vorremmo ora sapere l'ulteriore seguito.

R. - La Sezione ha segnalato alla Presidenza Generale del C.A.I. i pericoli rappresentati dal noto progetto. Con questo atto potrebbe considerarsi concluso il nostro compito, perché il problema ha già avuto la più vasta eco ed altri meglio di noi se ne stanno occupando.

A cominciare dall'iniziativa promossa dal C.A.I. di Mestre e dal WWF di Cortina con l'appoggio della Commissione Centrale T.A.M., che hanno lanciato un accorato appello «Salviamo il Pelmo» in occasione del 130° anniversario della prima salita e anche a seguito della mozione approvata dall'Assemblea dei Delegati di Verona del 26 aprile 1987. L'appello, che è stato largamente pubblicizzato, ha ricevuto l'adesione di numerosi nomi qualificati dell'alpinismo e del protezionismo, nonché delle stesse «Regole di San Vito di Cadore» e delle più importanti testate alpine.

Il problema del Pelmo è stato oggetto d'attenzione anche nel corso del Convegno «Mountain Wilderness», il primo Congresso internazionale aperto ai soli alpinisti e dedicato alla salvaguardia dell'alta montagna, tenutosi a Biella tra il 31 ottobre e il 1° novembre sotto gli auspici del Club Alpino Accademico Italiano e della Fondazione Sella, alla quale sono intervenuti i più illustri nomi di alpinisti di tutto il mondo. Esso viene infatti espressamente menzionato nella quinta delle «Tesi di Biella» tra le «iniziative emblematiche» nel quadro delle azioni permanenti del movimento «Mountain Wilderness» atte a rimuovere e prevenire installazioni fisse incompatibili con la



In cordata verso il colle del Rutor (escursione fatta da un gruppo di soci a conclusione del 36° Raduno in Val d'Aosta).

so i quali erano indirizzate le maggiori cure del Consiglio Direttivo della Sezione; e cioè il prevalere dei problemi pratici derivanti dalle responsabilità nei riguardi del Rifugio «Città di Fiume» e della «Vedetta Liburnia». Quali novità puoi riferirci in merito?

R. - A parte la difesa a oltranza della «wilderness», di cui abbiamo già parlato, posso dire che recentemente abbiamo ottenuto dalla Regione Veneto, per il nostro rifugio, la qualifica di «rifugio sociale di alta montagna». Il che ci consentirà di adire a contributi regionali.

Il rifugio, la nostra perla, abbisogna di cospicui interventi che riguardano il tetto, i servizi e un ipotetico ampliamento, senza contare gli adempimenti alle norme di sicurezza.

È stata una lunga battaglia con il Comune di Borca, interessato al famoso progetto per lo sfruttamento sciistico del Pelmo, e che è stata vinta grazie agli interessamenti dell'assessore del Comune di Venezia, Ezio Gattoni, dell'Assessore Regionale Panozzo e del V. Presidente della Regione Veneto Carraro.

Ma, mentre ci compiacciamo per i risultati ottenuti, ecco che sorge un nuovo problema, riguardante sempre il rifugio, in quanto, forse proprio sulla scia delle tesi del movimento «Mountain Wilderness» (i rifugi, definiti «avamposti della antropizzazione») e dell'Appello «Salviamo il Pelmo», cui ha aderito, il Comitato Regole Unificate di S. Vito di Cadore ci contesta il possesso «dei beni individuati nella casera Dorona, malga d'alta quota, conosciuta come rifugio Città di Fiume, e terreni circostanti, adibiti a pascolo». Così si esprime in una lettera indirizzata recen-

temente alla Sezione, in quanto sostiene «la nullità delle Deliberazioni delle Amministrazioni comunali e conseguenti contratti stipulati aventi per oggetto i pascoli e la malga Dorona» nel 1963. È ovvio che ci opporremo.

Per quanto riguarda la «Vedetta Liburnia», finalmente è pervenuta da parte del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, la dichiaratoria che la definisce monumento con i vincoli ed i benefici della legge 1089 del 1939, in quanto edificio che «si può inserire, anche se più modestamente, nel contesto delle opere costituenti «il gotico quadrato», come per esempio il Castello di Miramare, la Birreria Dreher e altri.

Restano da espletare comunque i necessari lavori di riparazione per alcuni atti vandalici perpetrati da ignoti (di cui si dà notizia nella Rubrica «Attualità» - n.d.r.), nonché da definire il nostro rapporto con il Comune di Trieste e la realizzazione di un parco protetto che la circonda.

D. - Altro argomento importante: la nostra adesione al «Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste». Quali ne sono le motivazioni?

R. - Il Comitato per la difesa non l'abbiamo inventato noi, ma dal momento che esiste e che siamo stati sollecitati ad aderirvi non era possibile restarne fuori. Il ricordo di quanto è stato subito da gran parte dei nostri soci quarant'anni fa non deve essere cancellato. Le ragioni morali dell'esistenza di una sezione del CAI, come quella di Fiume, sono prioritarie e ferree. Così del resto hanno fatto e con pari prontezza e forse con minori motivazioni delle nostre l'«Al-



Il Pelmo dal rifugio «Città di Fiume».

pina delle Giulie» e la «XXX Ottobre». Inoltre, assieme alla «XXX Ottobre», ci siamo costituiti in giudizio *ad adiuvandum* nella sventurata vicenda dell'«Alpina delle Giulie» (se ne parla nella rubrica «Attualità»).

E ora consentimi di accennare ad altri punti della nostra politica associativa, che vorrei mettere in risalto. Innanzi tutto, le gite e le escursioni sociali, che sono l'attività più importante della Sezione, perché consentono ai nostri soci sparsi per il mondo di stare assieme in montagna, nonché di avvicinare ai nostri vecchi i giovani, che

sono il futuro della Sezione. Senza di essi il sodalizio è destinato a morire e per non morire dovrà profondamente mutare. Infatti da quasi mezzo secolo non nascono più fiumani.

E poi l'importanza dei Raduni, dove anche i nostri soci non più in grado di svolgere attività alpinistica, si ritrovano, consentendo altresì gli assolvimenti statutari quali l'assemblea dei soci. Sono inoltre un buon veicolo di pubblicità per la Sezione.

Infatti i nostri ospiti, sempre illustri, hanno modo di conoscere e apprezzare la Sezione.



Una mappa essenziale della zona fra Aurisina e Sestiana, dove si sviluppa il nuovo tracciato, variante più diretta del sentiero numero sette. Il percorso, indicato con i puntini, va dalla torre Liburnia alla centrale elettrica di Aurisina. Si svolge su magnifiche pietraie in vista del mare ed è più alto di una cinquantina di metri rispetto alla parallela passeggiata dei Filtri. Il punto più panoramico è lo scavalcamento del monte Bercizia, quota 197. (Schizzo di Dante Lunder) (da: Il Piccolo)

VEDETTA LIBURNIA - *Notizie utili:*

- Accesso:** — Dal Campo Sportivo di Aurisina;
 — Dalla passeggiata dei «Filtri»;
 — Da S. Croce per il sentiero n. 7;
 — Dalla passeggiata dei «Filtri» per il sentiero n. 7/A
- Custode:** — Il consocio Giuseppe Zambiasi
- Apertura:** — Dal mattino al tramonto

CRONACA DI UNA ASCENSIONE

Vogliamo aprire questa rubrica con un racconto di Livio Leonessa, il minore dei fratelli Leonessa (gli eroi della Montagna, che abbiamo onorato l'anno scorso nel corso del nostro 36° Raduno in Val d'Aosta), che rievoca in toni surreali la tragica fatalità che recise sul Castore la vita del fratello Lionello il 12 luglio 1959

Questa volta con me c'era soltanto il *gagno*. Liù era rimasta a St. Jacques con la mamma.

Senza storia la marcia di avvicinamento su per il ghiacciaio piccolo di Verra, e senza comfort il bivacco all'adiaccio. In alto stracci di nuvole e tante stelle, grandi, lucenti, staccate dal cielo nero. In basso, alla nostra destra, le luci incerte del Rifugio Mezzalama. Il fondo valle è sepolto nella nebbia e non mostra niente.

Alle cinque del mattino fa troppo freddo anche dentro al duvet, tanto vale alzarsi e rimettersi in marcia. Il cielo è ancora nero in alto, ma verso l'orizzonte alcune strisce più livide mandano riflessi rossastri sugli opposti fianchi della Valle. Il viola delle nostre mani e della nostra faccia è invece autentico, riflessi o no. Fa proprio freddo.

Il fornello ad alcool ci regala un the rinforzato con foglie secche, aghi di pino, briciole di tabacco ed altre cose che di solito si trovano negli zaini, ma perlomeno è bollente e ci rinfranca.

Imbracatura, corda, chiodi, martello, zaino. Lo spirito è pronto, la carne no. I muscoli delle gambe infatti protestano con fitte di dolore che si attenuano man mano che il corpo si riscalda.

Il Castore, nostra meta, rimane nascosto dalla gobba della montagna; sulla sinistra si vede il Breit-



Il bivacco Lionello e Lucio Leonessa all'Herbetet.

horn e, più oltre, nitido, agile e severo, il Cervino.

Il fattaccio è capitato poco prima di mezzogiorno.

Ci stiamo arrampicando da quasi sei ore, ad eccezione di due brevi soste con spuntino. Fa caldo, troppo caldo. Il viola del mattino adesso è un paonazzo sudato ed impolverato. Ma tant'è: queste sono le gioie di chi si arrampica.

Stiamo attaccando un canaletto lievemente obliquo. Non mancano gli appigli, anche se non hanno l'aspetto molto solido. Quello che mi preoccupa e che mi ispira un vago senso di sgomento è il salto di almeno cinquecento metri sotto di noi.

Il *gagno* però sa ciò che deve fare: è piazzato saldamente e la sua occhiata d'intesa riassume almeno sei mesi del corso per istruttori di roccia.

Piede destro, mano sinistra, sposta il peso sulla gamba destra, i movimenti si susseguono rapidi e disinvolti; tira su la gamba sinistra, sistemi la mano destra... qualcosa si muove sotto la gamba destra. Le mani afferrano con presa sicura gli appigli scelti poco prima. A mano a mano che l'appoggio sotto il piede svanisce, il peso del corpo si trasferisce progressivamente sulle braccia. C'è un rapporto di amore nelle mani che stringono la terra, la buona terra, mentre il corpo saggia con le gambe libere il terreno alla ricerca di nuovo appoggio.

Intanto il pietrone traditore rotola verso il basso. Il vuoto che esso ha lasciato viene riempito dal terriccio soprastante, seguito da altro terriccio, incalzato da altri sassi che si trascinano appresso i pietroni cui sono attaccate le mie mani. E poi il finimondo. Sembra che

tutta la montagna abbia deciso di scendere a valle oggi.

Chissà se di sotto c'è qualcuno. Salendo non avevo notato nessuno sotto di noi.

La coda dell'occhio mi dice che il *gagno* è in posizione di sicurezza, spostato di lato rispetto alla frana. Anche il suo atteggiamento è rassicurante, braccia e gambe pronte ad assorbire lo strappo accompagnando la tensione della corda cui sono legato.

Bravo *gagno*!

Chissà perché mi viene in mente una canzone di quelle della S.A.T.: «E la mia mamma sempre me lo diceva di star lontano...» e subito un'altra: «Gran Dio del Cielo, se fossi una rondinella...» Ma rondinella non sono e bisogna pur uscire da questo guaio.

Alla scuola di roccia ce lo avevano insegnato, ed in seguito avevo avuto anche l'occasione di metterlo in pratica, proprio in cordata col *gagno*.

Invece di spellarsi naso, mani, ginocchia ed altro annaspando e rotolando assieme alla frana, una bella spinta all'indietro nel tendere la corda per tutta la sua lunghezza libera. Poi, centro il *gagno*, raggio la corda, descrivere un arco di circonferenza atterrando elasticamente più sotto, come un ragnetto.

Devo aver fatto il salto istintivamente mentre pensavo alla rondinella, poiché improvvisamente prendo coscienza della corda tesa, del vuoto sotto di me, del *gagno* a sinistra, e della frana a destra che defilano velocemente davanti agli occhi.

Dunque le cose si mettono bene: la frana ha preso la direzione del canaletto e proseguirà al di fuori della mia traiettoria; il *gagno* è

pronto ad ammorbidire lo strappo, lo sento anche dalla trazione sulla corda che aumenta con progressione misurata e sicura.

La corda ha toccato terra all'altezza del *gagno*: questo punto diventa adesso il centro della curva che sto descrivendo, il raggio si è accorciato e sento la maggiore accelerazione.

Sono pronto a toccar terra.

Quanti secondi sono passati? Come si fa a pensare tutte queste cose in così breve tempo? Eppure i pensieri si formano e si susseguono senza fretta, precisi e completi: la corda tesa, il *gagno* pronto, il bianco campanile di Cosala, il fascino ignaro ed allegro di Liù, la parete che si avvicina, «Gran Dio del Cielo, guarda Tu la mia Pina, la mia Liù...». Ancora un'occhiata verso l'alto a controllare la frana che però si allontana da me mano a mano che perdo quota. Soltanto mi preoccupa il fatto che i massi franino troppo vicini al punto in cui la corda tocca terra. Se un masso tranciasse la corda...

...«Complimenti giovanotto. Atterraggio da manuale». Non mi sono quasi accorto dell'urto. E questo tizio, da dove salta fuori? In tutta la mattinata nè il *gagno* nè io ci eravamo accorti di alcuno sotto di noi. Ma indubbiamente c'è, ad appena una trentina di metri da noi.

«Mi chiamo Giusto Gervasutti e, modestamente, di queste cose me ne intendo; bella manovra davvero. Le rinnovo i miei complimenti».

«Grazie — rispondo — e complimenti anche a lei. Lo sa certamente che porta un nome illustre, vero? La scuola che mi ha prepara-



Ghiacciaio del Merion (tra il rifugio Scavarda e il colle del Rutor). La foto non ha un rapporto diretto con lo scritto di Livio Leonessa, tuttavia è legata all'escursione fatta da un gruppo di soci del CAI di Fiume a conclusione del 36° raduno in Val d'Aosta.

to alla montagna porta il suo stesso nome».

Comincio a raccogliere la corda che adesso è lasca, ed intanto osservo il tizio che sembra gradire il complimento a giudicare dall'espressione compiaciuta. Porta uno strano abbigliamento, un tantino fuori moda direi, specie per quei pantaloni alla zuava che ero abituato a vedere addosso a mio papà, e per quella giacca di lana con tasche, bottoni e tutto; non una giacca a vento come ci si aspetterebbe in montagna. Ma non ha caldo costui così bardato? Ed è salito da solo? Intanto avverto una crescente euforia, una esaltante sensazione di leggerezza e benessere, come sempre avviene dopo una così intensa tensione. Sparita la stanchezza, sparita la fame, il sudore, l'angoscia di poco fa. Perfino i colori del cielo e della montagna sembrano più vivi e splendidi. Com'è bello, Signore, il Tuo universo. Adesso mi sentirei di fare il resto della scalata di corsa, senza chiodi e senza corda.

Il *gagno* si affaccia dallo sperone ad osservare, ma non sembra essersi ancora accorto né di me né del tizio; non c'è infatti sollievo nel suo sguardo rivolto ansiosamente verso il basso.

Dev'essere tuttavia successo qualcosa di grave di cui non mi so-

no reso conto prima: alla base del costolone, dove il fianco della montagna s'innesta nel ghiacciaio, c'è una specie di fagotto, come un ragazzo che si sia addormentato in una posizione strana e scomposta. Porta una camicia a quadri rossi uguale alla mia, il suo zaino è buttato più in là con poca grazia. Nemmeno il Gervasutti sembra prestare molta attenzione al fagotto o ragazzo che sia, osserva me invece mentre recupero bracciate di corda. Anch'io osservo lui e noto la nobiltà del portamento che fa passare inosservata la stranezza dell'abbigliamento. E sempre più viva, persistente la sensazione di benessere, come quella pubblicità in Carosello: ben di testa, ben di pancia, ben di denti...

Alzo gli occhi sul *gagno* con aria interrogativa, ma lui continua a non vedermi; fissa la camicia a quadri rossi uguale alla mia con aria inebetita, solo a tratti si riscuote per contemplare sgomento il moncherino di corda che tiene in mano.

La voce del Gervasutti è dolce e ferma: «Vogliamo andare? La vera ascensione comincia adesso».

Afferro finalmente per intero la situazione: «Sono pronto. — è la mia voce che risponde — Eccomi».

Livio Leonessa

IL NOSTRO RADUNO IN LESSINIA

Come deciso l'anno scorso ad Aosta, il prossimo raduno annuale, il XXXVII, si svolgerà sui Monti Veronesi. Il nostro luogo d'incontro sarà dunque Boscochiesanuova nel cuore di una regione antichissima, la Lessinia, terra d'incrocio di culture diverse, che si sono amalgamate in un intreccio inestricabile.

Dice Eugenio Turri in «Prealpi Veronesi: vallate e altipiani» (vol. VI di «Città e paesi d'Italia», De Agostini ed., Novara): «Nei giorni resi limpidi dal favonio i Monti Lessini sembrano sovrastare diret-

tamente i tetti e i campanili di Verona; sembrano altissimi e vicini, come il Monte Baldo sul lato occidentale. Tra il Baldo e i Lessini il solco profondo della Valle dell'Adige lascia scorgere verso Nord un cielo che affonda dietro cupi scenari alpini, con tinte gelide e ferme che paiono annunciare lontane plaghe boreali...». Tuttavia in un altro suo lavoro («La Lessinia», ed. di Vita Veronese) lo stesso Turri annota nell'introduzione: «Nel giro di vent'anni la Lessinia è profondamente mutata, con una progressione che ultimamente ha as-



L'altipiano lessinico visto dalle cime del Monte Baldo; si indovinano le faglie meridiane e la piega del Corno d'Aquilio nel complesso giurassico a povera copertura cretacea. Da: La Lessinia, edizioni di «Vita veronese».

sunto un ritmo impressionante; in alcuni tratti il paesaggio è ormai del tutto irricognoscibile. I cavalli che fino a qualche tempo fa pascolavano liberi nelle praterie del Monte Tomba, simili a quelle d'un esotico Far West... già sembrano un ricordo lontanissimo; oggi al loro posto si levano gli elementi metallici e contaminanti d'una seggiovia...».

A ogni modo i panorami che an-

cora potremo godere (e speriamo che li possano godere anche i nostri nipoti) non ci faranno certo rimpiangere quelli del Garda, sulle rive del quale avremmo desiderato ritrovarci. Difficoltà logistiche, legate alla concomitanza di manifestazioni sportive, ci faranno conoscere invece una regione che per la maggior parte di noi sarà un'autentica scoperta.

LIBURNIA



Targa ricordo al bivacco Lionello e Lucio Leonessa, caduti in montagna.

LA SVENTURATA VICENDA DELL'ALPINA DELLE GIULIE

È nota la nostra posizione nei riguardi del *Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste* (nato contro l'ipotesi di un'introduzione del bilinguismo), cui a suo tempo abbiamo aderito, perché, come ha ribadito Aldo Innocente anche nell'ultima intervista a *Liburnia*, «le ragioni morali dell'esistenza di una sezione del C.A.I., come quella di Fiume, sono prioritarie e ferree».

Del resto con pari prontezza vi hanno aderito le due altre sezioni giuliane, anche se, per quanto riguarda la *Società Alpina delle Giulie*, la sua adesione è tuttora contestata da un gruppo di soci.

E ciò dapprima mediante un ricorso presentato al Collegio dei Probiviri del C.A.I., che ha giudicato la Sezione triestina carente in uno dei motivi del ricorso e quindi soccombente, ma unicamente per ragioni formali. Tanto che nella se-

duta del 17 gennaio 1987 la decisione contestata veniva successivamente formalizzata dal Consiglio Centrale del C.A.I. dopo aver sentito, a termine di statuto, i soci della sezione riuniti in assemblea.

Il Consiglio Centrale, infatti, ha preso atto della volontà della *Società Alpina delle Giulie*, della *Società XXX Ottobre* e della Sezione del C.A.I. di Fiume di aderire al Comitato senza formulare alcun'altra osservazione.

Ma il gruppo dei contestatori ha rimesso successivamente in discussione il problema con un altro ricorso, e questa volta diretto al Pretore di Trieste, che, accoltolo in via d'urgenza, ha inibito alla S.A.G. l'adesione.

Da qui la costituzione in giudizio *ad adiuvandum* da parte nostra e della *XXX Ottobre*.



La targa bronzea della Vedetta Liburnia.

I SOLITI IGNOTI

La Torre-Vedetta Liburnia è stata inaugurata il 27 ottobre 1985 a coronamento delle iniziative per la Celebrazione del Centenario della fondazione della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano.

Purtroppo l'anno scorso il monumento è stato oggetto di atti vandalici da parte di ignoti che si sono aggiunti alle reiterate manomissioni che fin dall'inizio hanno tormentato la variante del sentiero 7.

Il fatto, scoperto al mattino dal custode durante l'usuale controllo e denunciato alle autorità competenti, è stato amaramente commentato dall'ing. Innocente, che ha inviato una lettera al locale quotidiano. In essa, fra l'altro, si legge:

Nelle notti tra il 13 ed il 14 giugno 1987 è stata divelta ed asportata la targa commemorativa di bronzo, e recentemente s'è iniziata da parte dei soliti ignoti l'opera di demolizione del coronamento in pietra del belvedere sommitale con grave pregiudizio per la stabilità e integrità del monumento e per l'incolumità di quanti vi accedono. Tanto che si è dovuto provvedere

alla chiusura della Vedetta al pubblico dopo avere ripristinata la targa in bronzo.

La sezione di Fiume del C.A.I. deplora che per l'azione sconsiderata di pochi la collettività venga privata di una attrezzatura bella utile ed apprezzata.

Deplora che il bene pubblico, specie se con pregi culturali, ambientali ed artistici, non venga sorvegliato e custodito con qualche cura da chi ha la competenza di farlo.

Deplora che vicende politiche, cui si considera estranea, possano inficiare un'iniziativa sul cui merito vi è stata sempre unanimità di consensi.

Deplora che una serie di attrezzature turistiche originalissime e pregevoli, quali sono le vedette sul ciglione carsico triestino, non venga valorizzata opportunamente da quanti vogliono occuparsi di turismo ma, anzi, venga lasciata in abbandono e deperimento.

Deplora quella specie di acquiescenza rassegnata con cui la Società Triestina odierna subisce ogni vandalismo nei confronti del bene collettivo.



CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE DI TORINO

MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA "DUCA DEGLI ABRUZZI"

Caro Socio,
desidero comunicarle che il Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi» (Via Giardino 39 - Monte del Cappuccini - Torino) offre particolari condizioni di visita ai soci del Club Alpino Italiano (prenotazione telefonica per gruppi nel seguente orario di segreteria: ore 9,00-12,00 / 15,00-17,00 - telefono 011/68.87.37).

Il Museo è suddiviso in due settori distinti:

— il piano terra è dedicato agli aspetti ambientali e naturalistici della montagna, alle sue tradizioni, arte e trasformazione tecnologica:

sala 1 Documentazione Museo	sala 8 Archeologia - Architettura
sala 2 Documentazione Museo	sala 9 Usi - Costumi
sala 3 Montagna - Natura	sala 10 Arte
sala 4 Glaciologia - Geologia	sala 11 Tecnologia
sala 5 Fauna	sala 12 Turismo - Sport
sala 6 Flora - Vegetazione	sala 13 Arte - Alpinismo
sala 7 Parchi - Ecologia	

— Il primo piano riguarda la pratica alpinistica della montagna nelle sue varie manifestazioni storiche esplorative e sportive:

sala 14 Bivacco	sala 18 Materiali - Tecnica Alpinistica
sala 15 Storia Alpinismo - Club Alpino - Spedizioni Polari	sala 19 Speleologia
sala 16 Spedizioni Extraeuropee	sala 20 Soccorso Alpino - Servizi Civili
sala 17 Gruppi Montuosi - Rifugi - Bivacchi Alpini	sala 21 Centro di Documentazione
	sala 22 Arte - Alpinismo

Al secondo piano è collocata La Vedetta Alpina:

sala 23 Vedetta Alpina

— Il Museo allestisce, in appositi locali, importanti mostre collegate alle tematiche montane, di tali manifestazioni viene data periodica comunicazione attraverso la stampa:

sala 24-35 Sale Mostre Temporanee

All'interno del Museo funzionano inoltre: una sala video con programmazioni relative alla montagna, e per le consultazioni specifiche un Centro Documentazione, il Cisdas del Cai e una Cineteca Storica.

Il Museo è aperto ogni giorno dell'anno, comprese tutte le festività, con il seguente orario:

sabato, domenica e lunedì 9,00-12,30 / 14,45-19,15

da martedì a venerdì 8,30-19,15

La Biglietteria chiude quindici minuti prima del termine di visita.

Il costo dei biglietti ridotti per i soci del Club Alpino Italiano è di Lire 1.500.

Presso la biglietteria sono in vendita i volumi di catalogo del Museo e delle Mostre.

Sono sicuro che la nostra proposta desterà il Suo interesse, con i migliori saluti.

il direttore
Aido Audisio

I NOSTRI RADUNI



Aosta - Arco d'Augusto (24 a.C.).

1 Bondone	1952	19 Cortina d'Ampezzo	1970
2 Bondone	1953	20 Tarvisio	1971
3 Merano	1954	21-22 Borca di Cadore	1972-1973
4 Bassano	1955	23 Coi di Zoldo Alto	1974
5 Recoaro	1956	24 Masarè di Alleghe	1975
6 Rovereto	1957	25 Borca di Cadore	1976
7 Asiago	1958	26 Pieve di Cadore	1977
8 Trento	1959	27 Trento	1978
9 S. Martino di Castrozza	1960	28 Borca di Cadore	1979
10 Porretta Terme	1961	29 Arabba	1980
11 Belluno	1962	30 Predazzo	1981
12 Garda	1963	31 Lavarone	1982
13 S. Vito di Cadore	1964	32 Predazzo	1983
14 Pieve di Cadore	1965	33 Borca di Cadore	1984
15 Alleghe	1966	34 Cortina	1985
16-17 Falcade	1967-1968	35 Borca di Cadore	1986
18 Vetriolo	1969	36 Aosta	1987

Col Vol. XXIII (ottobre-dicembre 1930), n. 4, *LIBURNIA*, come del resto tutte le altre riviste delle Sezioni del C.A.I., sospendeva la sua pubblicazione. La motivazione ufficiale era la seguente: «D'ordine di S.E. Manaresi [in quell'anno nominato Presidente del C.A.I. - n.d.r.], come uno è il Club Alpino Italiano, una dev'essere la voce della sua vita: *LA RIVISTA MENSILE*, aperta a tutti i soci e a tutte le sezioni. Per i bisogni di queste, un modesto bollettino sezionale provvederà al collegamento coi soci». È da notare che il Gen. Angelo Manaresi, tra le tante opinioni espresse in un articolo pubblicato su quello stesso numero della nostra rivista sotto il titolo *Club Alpino, vecchia quercia*, affermava anche «che cento riviste in carta patinata con fotografie di uomini e cose, effimeri gli uni, ben note le altre, inutili tutte a ricordarsi, sono dispendio pazzo di tempo e di denaro».

Tuttavia nel *Congedo*, che apre quell'ultimo numero di *LIBURNIA*, Guido Depoli, appena nominato Commissario Straordinario della Sezione di Fiume, e il Direttore responsabile della rivista Giovanni Intihar, con molta dignità esprimevano il loro punto di vista in proposito: «Mentre deponiamo la penna, dopo un lavoro durato quasi un trentennio mentiremmo tacendo il nostro rammarico». E, richiamandosi alla «coscienza dell'opera indefettibile di italianità» svolta in ben XXIII volumi, sottolineavano «l'orgoglio di ammainare una bandiera che non s'è mai piegata nè macchiata». Un sottinteso rimprovero?

Ecco, partendo da questi presupposti, oggi noi vorremmo rimediare al danno sofferto allora e che ancora soffriamo: colmare cioè quel vuoto di memoria, direi storico, nella vita del nostro sodalizio, quel vuoto apertosi in quel malaugurato dicembre del 1930 e chiusosi trentatré anni più tardi con la rinascita di *LIBURNIA*, quale *Numero unico straordinario* per il Centenario del Club Alpino Italiano (1-2 giugno 1963 - Vol. XXIV).

Perciò l'anno scorso rivolgemmo un appello in forma privata (ma lo ripetiamo oggi su questo numero della rivista) ai soci più anziani e autorevoli, perché, in omaggio a quella continuità di memorie e di tradizioni, che deve unire le generazioni nel tempo, rispondessero alle domande qui di seguito elencate. Poche, infatti, e frammentarie sono le notizie sull'attività sociale e alpinistica svolta dalla Sezione durante quel periodo, nonché sui sacrifici sofferti (la guerra e l'esodo), che ci siano state tramandate, se si eccettua qualche scritto dell'indimenticabile Aldo Depoli, direttore per tanti anni di *LIBURNIA*.



Il rifugio «Gabriele D'Annunzio» sul monte Nevoso. (Foto Timeus, 12-10-1931)

Ed ecco le domande:

1. Dal vol. XXIV (1963) di «Liburnia» (in un articolo di A. Depoli) apprendiamo che proprio il periodo successivo alla soppressione della rivista è, sul piano tecnico, il più ricco e operoso. Si parla di un gruppo efficiente di giovanissimi (Gino Santorini, K. Rathofer, Federico Cadorini). Ma chi erano costoro? Quali i successi? Che fine hanno fatto?

2. 1933 - Nasce, sotto la guida di Aldo Depoli, la Scuola di Alpinismo. Su di essa qualche cosa ha scritto lo stesso Aldo Depoli e anche recentemente nel numero di «Liburnia» del Centenario Arturo Dalmartello, particolarmente per quanto riguarda la palestra della Valle Aurania. Tuttavia desidereremmo conoscerne di più (per esempio: fino a quando ha funzionato?). Sappiamo di un valoroso gruppo, guidato da Arturo Dalmartello e composto da B. Piva, C. Tomsig, A. Madruzzo, E. Ripa e altri. I viventi non potrebbero descriverci le imprese?

3. 1935 - Presidenza di Salvatore Bellasich. Prima di lui, dal 1930, era stato sempre presidente Guido Depoli?

4. Inaugurazione del Rifugio Rey (quando?). Qualche particolare anche sulla storia degli altri rifugi.

5. Società Alpina Carsia, Gruppo Sciatori Monte Nevoso. Quando sono sorti? Che rapporto c'era tra loro? E con la Sezione di Fiume del C.A.I.?

6. Guerra mondiale 1940-45 e successivo esodo. Sappiamo, sì, che le forze si disperdono. Ma in quegli anni ci sarà stato ben qualcuno che sarà *andato per monti!* O no?

7. Esodo: che ne è stato della sede e dei relativi cimeli, archivio e pubblicazioni? Possibile che non si sappia nulla? Chi è stato il Presidente dell'epoca? E il segretario?

8. La rinascita al Bondone (1949). L'orizzonte si rischiara. Ma restano molte zone d'ombra. L'opera di Gino Flaibani, Aldo Tuchtan, Sardi, Madruzzo, Prospero, Mario Smadelli, Depoli ecc. Il rifugio Città di Fiume. È necessario che chi sa e ha partecipato ce ne parli.

Purtroppo, e con vero rammarico, abbiamo dovuto constatare che, tra i tanti soci cui ci siamo rivolti, soltanto tre hanno risposto al nostro appello: Carlo Tomsig, Arturo Valcastelli e Rino Ripa. E gli altri dove sono?

Pubblichiamo qui di seguito i risultati delle loro ricerche. Comunque, lo ripetiamo, l'appello è tuttora valido, sia per quanto riguarda l'acquisizione di ulteriori notizie, sia per quanto riguarda un eventuale dibattito su quanto già acquisito.

LIBURNIA



Il rifugio Paulovatz.

LE MIE RICERCHE

1. È vero: proprio dopo il 1930 l'attività alpinistica si fa più viva. Questo però fa parte di un generale risveglio in tutti i campi. Prima c'erano state le vicende del dopoguerra fiumano (Fiume venne annessa all'Italia nel 1924). Poi la crisi economica mondiale; per cui la gente aveva altre cose a cui pensare. All'inizio degli anni '30 compaiono a Fiume le prime automobili e la gente vuol viaggiare, andare in gita; e anche in montagna (quelli che l'amano). Ecco perché il Depoli afferma che dopo il '30 il periodo è più ricco e operoso.

Quanto al gruppo Santorini, Rathofer, Cadorini, posso dire ben poco. Con Santorini e Cadorini, amici e compagni di squadra, ho fatto molte gare di sci. Ma questo fino al 1929. Dopo mi sono ritirato da quello sport. Santorini dopo l'ultima guerra è sparito e non si sa dove sia, vivo o morto. Cadorini è vivo ed è sempre nostro socio regolare. Risiede a Livorno e gli ho scritto pregandolo di darmi qualche lume. Di attività *alpinistica* (cioè non sciistica) di questi tre nulla mi consta. Vedremo quello che mi risponderà Cadorini. I Rathofer erano tre fratelli cittadini austriaci (poi tedeschi). I due più giovani sono caduti in guerra; il più vecchio è sparito e credo che viva in Austria. Era una famiglia di alpinisti e sciatori: li incontravo spesso sui monti, ma non sono in grado di fornire altri particolari.

2. Quanto a *scuole di Alpinismo*, forse soltanto quella di Aldo Depoli era una vera scuola, ma mi pare di ricordare che facesse capo al G.U.F. e non al C.A.I.

Quella che faceva capo ad A. Delmartello non era affatto una scuola. Era semplicemente un gruppo di amici che, animati appunto da Dalmartello, andavano la domenica ad esercitarsi in arrampicate, per lo più nella Valle Aurania. Come epoca, posso affermare che questa attività ebbe inizio nel 1936 (forse nel 1935), non prima. Durò fino all'estate del 1939, cioè fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Tutto il resto, come dall'articolo di Dalmartello. Concludendo: il gruppo Dalmartello non era una scuola. La Valle Aurania non era una palestra. L'attività del gruppo si svolse dal 1936 al 1939.

3. Non posso rispondere con esattezza. Non frequentavo la sede, non m'interessava chi era il presidente, né il segretario ecc. So che c'erano Depoli, poi Bellassich e poi Arturo Dalmartello. Ma non ricordo l'ordine di successione, né le date. ci sarà forse qualcun altro che ne saprà di più.

4. Purtroppo non ricordo la data dell'inaugurazione del Rifugio Rey. Eppure vi ero presente. Ci sarà ben qualcun altro che ricorda (dopo il 1936 certamente, e prima del '39). Così pure il Rif. CAIFESSI venne



Il rifugio «Egisto Rossi» sul monte Lisina.

(Foto Timeus, 10-4-1938)

inaugurato dopo il 1936, ma non ricordo esattamente la data.

Gli altri rifugi risalgono agli anni precedenti e quindi figurano nelle vecchie edizioni di LIBURNIA.

5. La *Società Alpina Carsia* è stata fondata ancora prima del 1918, cioè sotto l'Austria. Era una società operaia, in quanto nel Club Alpino Fiumano, come in diverse altre società sportive di quel tempo, gli operai e, in genere, la gente di bassa condizione, non erano ammessi per regolamento. Questo, del resto, vigeva anche nel Regno d'Italia: vedi le varie *Sezioni operaie*, le *U.O.E.I.* ecc., ecc. La *CARSIA* era ed è rimasta sempre al di fuori del C.A.I.; e sempre indipendente, fino a quando, al tempo del Fascismo, venne aggregata all'O.N.D. (Opera Nazionale Dopolavoro).

Il gruppo *Sciatori Monte Nevoso* era un gruppo della Sezione di Fiume del C.A.I. I soci del *Monte Nevoso* erano soci del C.A.I. - Sez. di Fiume.

6. *Guerra mondiale.* L'attività ebbe un brusco arresto (parziale) nel 1939 con lo scoppio della II guerra mondiale, non tanto a causa della guerra (L'Italia vi entrò nel 1940), ma per le varie restrizioni, tra cui, in primo luogo, la totale interruzione della circolazione automobilistica. Tuttavia vi era gente che riusciva ad andare in montagna, usufruendo della ferrovia o di altri mezzi pubblici. Io ero fra questi. Nel 1942 partecipai al campeggio dell'U.G.E.T. in Val Veni (Courmayeur) e feci la salita del Monte Bianco con guida assieme ad alcuni amici di Pordenone.



Quello che resta del rifugio Caifessi. Seduti: Marini, Tomsig e Del Rosso (7 dicembre 1975).

Nel periodo 1941-1943 la sezione riuscì ad organizzare, in camion, alcune gite sui monti del circondario di Fiume, approfittando del fatto che la zona era occupata dall'armata italiana. Le cime preferite erano quelle del Risnjak, del Snjeznik, del Bitoralj, del Visevica ed altre.

Nel fatidico 8 settembre 1943 mi trovavo a Cortina e pernottai al Rifugio 5 Torri (dopo aver salito due delle torri). Il giorno seguente (9 settembre) effettuai la salita della parete Sud della Tofana di Rozes. Appena in serata, a Cortina, venni a conoscenza di quello che era successo in quei giorni.

È proprio con l'8 settembre che cessa del tutto ogni attività alpinistica. Su tutti i monti e nelle valli girano soltanto partigiani o tedeschi. Noi borghesi giriamo invece in città, sempre con lo zaino in spalla, per rimediare qualche po' di patate, di fagioli o di polenta ecc.

Il 5 maggio 1945 la guerra finisce, ma per noi fiumani incomincia il peggio del peggio. Non starò a dire quello che è successo in quei giorni. Lo hanno fatto altri. Dirò soltanto che, calmatasi un po' la burrasca, nel periodo 1945-1948 qualcuno pensò di riprendere ad andare sui monti. Si fecero alcune gite nel circondario ed io, nel 1948, con qualche amico di Susak, feci le salite del Triglav, Skarlatica, Grintovec, e di altre montagne ancora. Poi me ne andai via da Fiume.

7. *Esodo.* Bisogna tener presente che la maggior parte della popolazione partì da Fiume appena nel 1948. Fino allora, per un periodo di tre



Rifugio Benevolo-Colacevich-Walluschnig (nella Conca Nera).

anni, si viveva di speranze e pochi pensavano di essere costretti ad abbandonare la città. Così è logico che nessuno si preoccupava della sede della Sez. del C.A.I., nè di traslocare o trafugarne l'inventario. La sede era sempre chiusa. Dalmartello (era Presidente o Segretario?) se ne andò tra i primi consegnando le chiavi della sede a qualcun altro. E così via: chi partiva, consegnava le chiavi ad un altro. Anch'io ebbi le chiavi della sede. Credo di averle consegnate ad Ernesto Tomsic, affinché, a suo giudizio, conservasse l'inventario, oppure lo consegnasse a qualche ente o società che potesse considerarsi successore del C.A.I.

Mi consta che, dopo molti anni (10 o 15), Prospero prese dei contatti a Fiume al fine di ottenere la restituzione di coppe e cimeli sportivi. Pareva che la cosa potesse andare a buon fine, ma invece non se ne fece nulla. (Non so per colpa di chi).

Osservo che coppe e cimeli sarebbero serviti ben poco alla ricostruzione della storia del C.A.I. (però interessavano a Prospero). Al nostro scopo sarebbe stato più interessante ritrovare delle carte; soprattutto il libro dei verbali delle sedute e delle Assemblee. Oggi, come oggi, è quasi impossibile rintracciare quelle carte. Attualmente le società alpinistiche di Fiume sono ben 13, ciascuna indipendente dall'altra e, in più, hanno l'abitudine di cambiare molto spesso di sede. Quindi nulla da fare.

8. *Rinascita*. Su questo argomento troviamo parecchio materiale nei numeri recenti di «LIBURNIA».

Nel Vol. XXIX (1965) è riprodotto un manoscritto con circa 90 firme, il quale può considerarsi l'atto di ricostituzione della nostra Sezione. La carta è stata firmata nel febbraio 1949. Vedo che nei numeri del 1963, 1964 e 1965 c'è molto materiale per poter ricostruire la storia più recente.

Carlo Tomsig

MEMORIE

Il Rifugio GABRIELE D'ANNUNZIO venne inaugurato il 12 settembre 1925, ricorrendo il 40° anno della sezione.

Il Rifugio BENEVOLO - COLACEVICH - WALLUSCHNIGG venne inaugurato il 12 settembre 1930. In origine apparteneva a una società alpinistica slovena di Bisterza. Requisito dalle Autorità, venne dato in custodia alla Sez. di Fiume del C.A.I.

Primavera del 1924: Guido Depoli poté ritornare alla direzione del C.A.I. - Sezione di Fiume dopo una lunga assenza, durante la quale aveva assolto importanti incarichi affidatigli dal governatore di Fiume, Generale Giardino. Dopo qualche tempo, sorsero dei dissensi e Guido Depoli si dimise da Presidente. Gli successe Nino Host Venturi, il quale cercò di sanare la situazione finanziaria precaria della Sezione a causa dei debiti contratti per il Rifugio D'Annunzio.

Verso il 1927 — sempre sotto la presidenza di Host Venturi — Guido Depoli rientrò nel consiglio direttivo. Alla fine del 1929, il comm. Host Venturi dovette dimettersi a causa di altri impegni. Gli succedette il cap. Giorgio Conighi. Poiché la situazione finanziaria non migliorava, Conighi si dimise al principio del settembre 1930.

S.E. Manaresi nominò allora l'on. Iti Bacci commissario straordinario. Però Bacci dovette subito declinare l'incarico a causa di altri impegni. Fu allora che Guido Depoli venne nominato commissario straordinario della Sezione. Purtroppo mancano le date precise relative a queste vicende.

Durante il 1931, per ordine di Manaresi, Guido Depoli cercò di vendere il Rifugio D'Annunzio, onde sanare il deficit che minacciava il fallimento e si dovette sciogliere la Sottosezione di Villa del Nevoso.

Guido Depoli tentò di nuovo di dimettersi da commissario straordinario, ma S.E. Manaresi lo nominò *Presidente*. Depoli dovette accettare e, al principio del 1932, convocò l'assemblea generale dei soci per una relazione completa sul suo operato di commissario e per proporre di ricominciare con nuovo vigore (e con elementi rinnovati) la vita della Sezione.

Quindi il presidente nominò il cap. dott. Emilio Berlot quale vicepresidente, il dott. Arturo Dalmartello jun. segretario, Carlo Chiopris cassiere, Giuseppe Corich economo, Valcastelli Arturo bibliotecario e consiglieri: Diego Corelli, Mandruzzato Argeo, Mario Smadelli, ecc.

L'attività sociale riprese con grande concorso di soci e di cittadini. Importante era anche l'apporto dei dopolavoristi escursionisti, dei giovani avanguardisti, dei soci dell'Alpina Carsia, ecc. In pieno sviluppo il lavoro

degli sciatori e la frequentazione dei nostri Rifugi anche d'inverno (particolarmente il Rif. Guido Rey al Nevoso).

Alla fine (o al principio) del 1935 Guido Depoli si dimise nuovamente e al suo posto venne nominato l'avv. Salvatore Bellasich. La girandola però non si fermò e, più tardi, ritornò presidente l'intramontabile Guido Depoli. La mancanza di *scritti* di quell'epoca impedisce di elencare i fatti con date precise ed elementi più dettagliati e sicuri.

Arturo Valcastelli



Il rifugio «Guido Rey» al Pian della Secchia.

(Foto Timeus, 8-12-1935)

UN DECENNIO MEMORABILE (1930-1940)

Purtroppo quelle poche notizie scritte e le molte fotografie che avevo a Fiume sono finite, mio malgrado, nella spazzatura e la mia memoria non è molto brillante, anche se si tratta del bellissimo decennio '30-'40.

I giovani in quel periodo venivano fagocitati dalle organizzazioni giovanili fasciste, dove svolgevano una notevole attività agonistica. Specialmente nello sci. Prospero ha una buona documentazione.

I trentenni e i «veci» continuarono invece ad *andar per monti* col C.A.I. quasi tutte le domeniche estive. Con l'amico Tonzo ho fatto un paio di settimane sia d'estate che, con gli sci, d'inverno: Dolomiti (Croda del Lago, Becco di Mezzodi, Antelao, Cristallo, Tofana, Torre Romana, Marmolada) e Alpi Giulie (Jof di Montasio, Jof Fuart, Canin, Creton di Culzei, Mangart). Queste sono le montagne che ricordo.

Il più vecchio Rifugio era quello sotto il monte Lisina: l'*Egisto Rossi* del C.A.F. Ai piedi del Monte Maggiore, quello di Adriani, privato, molto frequentato anche per la vicinanza della strada provinciale. Sotto l'Alpe Grande, quello intitolato a *Caifessi*. Avevamo inoltre la capanna che portava i nomi di *Colacevich e Valluschnig* (periti sul M. Bianco). L'ultimo e il più prestigioso era però il *G. Rey*, costruito sotto la presidenza dell'avvocato Salvatore Bellasich su progetto dell'ingegner Ugo Lado. Si trovava nella zona del M. Nevoso.

Sempre nella zona del Nevoso, il C.A.I. aveva adattato a Rifugio una casa di caccia intestandolo a Gabriele d'Annunzio. Esso era utilizzato soprattutto da chi intraprendeva la salita del M. Nevoso.

La *Società Carsia* perseguiva gli stessi intenti del C.A.I., raccogliendo i propri soci specialmente fra gli operai. Aveva una capanna sorta prima del Rey e nella stessa zona. Con essa abbiamo avuto sempre buoni rapporti. La competizione, molto vivace, avveniva soltanto in campo agonistico sui *Piani della Secchia* al Nevoso, fra i due gruppi di sciatori in gara.

Il gruppo di Dalmartello, inserito nella domenicale attività del C.A.I., continua la propria attività si può dire fino al '40 con parecchie uscite in Val Aurania o altrove.

Quanto sopra è quel poco che ricordo o, meglio, che può essere inserito quale tassello fra gli altri che forse arriveranno.

Rino Rippa



Giovanni Melchiorre Silenzi, classe 1887.



Rifugio sul Monte Maggiore.

(Foto Timeus)

**QUATTRO PERSONAGGI
E LA RAGIONE DI UNA SCELTA**

Anche questo numero di LIBURNIA si prefigge di arricchire la galleria dei nostri personaggi (o, più affettuosamente, dei nostri veci), fissando le immagini di Egisto Rossi e di Arturo Burgstaller, che ci riportano alle origini del C.A.F. (entrambe dovute alla penna di Carlo Cosulich, nostro fedele collaboratore), mentre lo scrittore Enrico Morovich, attraverso ricordi giovanili, ci avvicina alla personalità dell'indimenticabile Mario Smadelli, uno dei personaggi chiave al momento della rinascita della Sezione dopo l'esodo, e a quella di Gino Walluschnig, valoroso alpinista scomparso assieme a Colacevich e al piemontese Benevolo sul Monte Bianco nell'agosto 1927.

Egisto Rossi, in particolare, rappresenta gli ideali di italianità senza aggettivi che hanno ispirato e ispirano il sodalizio e che anche recentemente, forse più che il doloroso ricordo delle foibe, ci hanno convinto ad aderire con sollecitudine al Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste, come viene riferito in altra parte della rivista.

D.D.



Egisto Rossi

EGISTO ROSSI

Tra le figure di spicco che emergono ogni qual volta si tiri in ballo la storia del C.A.I. di Fiume, così intimamente legata a quella della Città, di cui il sodalizio porta orgogliosamente il nome, certamente quella di Egisto Rossi, studioso, alpinista e patriota, è tra le più significative.

Nato a Fiume il 1° dicembre 1882, Egisto Rossi, compiuti a Fiume gli studi liceali, si iscrisse all'Università di Budapest, che dopo un anno lasciò per continuare gli studi presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze prima e di quella di Roma poi. Spirito poliedrico, si dedicò agli stu-

di più svariati, spaziando dalla filosofia alla storia, alle scienze naturali (in particolare botanica e biologia) e alle lingue, tra le quali l'ebraico e il giap-



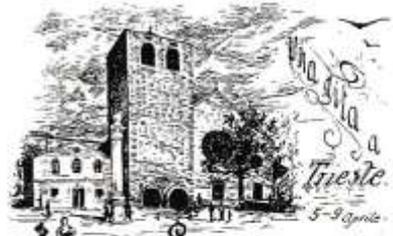
Monte Maggiore

19 aprile

Rifugio Alpino

«I nostri buoni fumai-
ri, quelli per andar ai troppi pini
di traves che intingono ardua in gres-
pa l'andare una volta all'anno a d-
bosco, per infrar l'aquillo allo
quido col domo nuovo, quando
vengono una persona vestita in ma-
niera di indio, apparso in essa
alla numerosa latange degli inna-
morati della montagna, stati qui
solo che facendo troppi divonimen-
ti, arruggianti la compassione per
tanta follia, dicono: buo ma che
rapiti all'onte all'ajor!»

«Bifatti l'unico monte
che possa vedersi da Sinner è qui,
la cima, che così mi fumai»



Una gita a
Trieste

5-9 aprile

«Se vacanze pasquali, of-
finito a desiderata occasione di effettuare
una gita di più lunga durata. Dama
lunga preparativi mi misi d'accor-
darsi Wolf per recarmi a Trieste.

Partimmo come detto, la ve-
ra del 3 aprile alle 11. La notte, se non
molto chiara, era però serena e ci ande-
va piacevoli in marcia. I nostri villag-
gi di Sestri e di Dolce, la prima tappa
ci arrivarono come andavamo avveci-
mandoci ai monti. E qui da fronte
a noi puntellava alla pallida luce lu-
nare la candida volta dell'Alto, men-
tre la catena dell'Alpi disegnava sul
limpidissimo il suo line profilo. Il si-
lenzio era solenne, sotto al tratto hat-
to dal cogitar di notte di un anno di

Dal «Quaderno» di Egisto Rossi.

ponese, meditando viaggi a Malta, in Francia, in Brasile e in Giappone. A vent'anni, scriverà A.F. Chiozza, era profondo conoscitore del greco e del latino.

Alto, robusto, esuberante, amante della vita, camminatore infaticabile, faceva parte di un gruppo di giovani assidui escursionisti, denominato *Liburnia*, insieme ai quali salì tutte le vette del nostro Carso.

Com'è noto, nel 1902 il gruppo di *Liburnia* si fondeva con il Club Alpino Fiumano, apportandovi un incremento notevole in ogni campo di attività.

Com'era nella sua natura di studioso, di ogni escursione Egisto Rossi annotava le sue impressioni e descriveva l'itinerario percorso, indicando le ore impiegate e le persone che vi avevano preso parte, sopra un apposito quaderno, che corredeva con i disegni delle località visitate, dei monti saliti e delle vedute della nostra Città e della sua riviera (vedi qui sopra la riproduzione di due di queste pagine). Si tratta di disegni per lo più a penna, fatti con precisione e meticolosità da sembrare fotografie o cartoline illustrate. Ricorda A.F. Chiozza che E. Rossi, oltre a essere dotato di una formidabile memoria e di un singolare acume critico, era anche un raro esempio di umorista, abile nella caricatura. In tal caso si fregiava dello pseudonimo di *Tonin buona grazia*.

Il gruppo di Liburnia (da cui prenderà nome la nostra rivista sociale, che uscirà quasi ininterrottamente dal 1902 al 1930, quando verrà soppressa per ordine di Angelo Manaresi, Presidente Generale del C.A.I.) e quindi Egisto Rossi, oltre a incrementare l'attività alpinistica, portò una ventata di patriottismo, affermando le prerogative di un municipio autonomo e la difesa della sua italianità. «Fiume deve rivelarsi italiana a sé e al mondo» affermava nel 1907 su *La giovane Fiume*, un giornale battagliero, espressione del circolo omonimo di cui faceva parte il nostro: «Nove volte in un secolo, Fiume ha mutato dominio politico. Verrà la volta che il dominio sarà quello giusto; e non potrà essere che italiano».

Quasi presago della sua breve esistenza e malgrado sentisse forte la nostalgia per la montagna, non poté dedicarsi completamente, preso com'era dai suoi studi preferiti.

Durante il soggiorno nella capitale italiana, visitò la campagna romana alla ricerca delle antiche vestigia, riportando le sue impressioni con stile semplice in un libretto che è anche «testimonianza — come scriverà il prof. Salvatore Samani, che ebbe la fortuna di leggerlo prima di affidarlo al Museo Archivio storico di Fiume — della varietà di interessi scientifico-letterari del Rossi».

Conseguita la laurea, da Roma ritornò a Fiume, da dove partì per il servizio militare, rientrando poi in famiglia minato dalla tisi.

Dopo le cure e un soggiorno in Svizzera, dove aveva voluto portarlo suo padre, parve guarito e si diede ancora più intensamente agli studi e all'attività letteraria. Scriveva per *Vedetta*, la rivista del Circolo Letterario di Fiume, sorta per sua iniziativa, per *La Giovane Fiume*, della quale fu presidente dal 1906 e che diresse fino alla morte, e per *Liburnia*, che pubblicò i suoi scritti dedicati alla montagna.

Egisto Rossi amava la sua casa, il cielo, l'aria, i monti, il mare, la nostra Cittavecchia, i nostri dintorni, tutto quanto apparteneva a Fiume. E cercò sempre di approfondire la storia antica e le origini della nostra gente.

Nel 1908 apparve sulla rivista *Liburnia* l'ultimo suo articolo: *Per una storia di Fiume*. Fu questo il suo testamento spirituale. Vi propugnava la pubblicazione di un «bulletino» e la costituzione di una commissione che si occupasse degli studi della storia patria e raccogliesse in locali idonei ogni scritto, ogni monile, ogni oggetto di uso quotidiano della terra di Fiume, prima che andasse a scomparire nel tempo.

Nel giugno 1908, dopo aver assistito a una conferenza di Innocenzo Cappa al Teatro Verdi di Fiume, Egisto Rossi ebbe uno sbocco di sangue e all'oratore che gli era vicino e che voleva soccorrerlo gridò: «Io soffoco... Ma torni, torni a parlarci dell'Italia! La ascolterò anche dalla fossa!».

Il 12 luglio 1908 egli esalava l'ultimo respiro.

Il 4 dicembre 1921 la Sezione di Fiume del C.A.I. inaugurava il suo primo rifugio alle falde del Monte Lisina, a m. 644 di altezza, dedicandolo a questa eccelsa figura di alpinista, di studioso e di patriota.

Carlo Cosulich



Arturo Burgstaller

ARTURO BURGSTALLER

Ventisette anni fa moriva a Roma all'età di 80 anni *Arturo Burgstaller*, uno dei *patriarchi* e degli animatori del Club Alpino Fiumano prima e della Sezione di Fiume del C.A.I., poi.

L'avevo conosciuto casualmente nel lontano 1928 mentre avevo preso il piroscampo per Abbazia per un'escursione sul Monte Maggiore.

Salendo a bordo avevo notato a poppa una comitiva di alpinisti molto più anziani di me (avevo allora 18 anni), dai quali, appena il piroscampo si mosse, si staccò una persona per avvicinarsi con fare molto cordiale: era Arturo Burgstaller che, saputo il mio programma, mi invitò ad aggregarmi alla sua comitiva che saliva pur essa sul M. Maggiore, ma dal versante di Laurana. Accettai perché non avevo fatto ancora quel percorso e così conobbi i fratelli Tagini, Diego Curelich, Antonio Malatesta e qualche altro, di cui non ricordo il nome.

Arrivati a Laurana, prendemmo il sentiero che non era segnato dai *segnavie*, ma era ben battuto e ben visibile. Le nuvole basse non lasciavano però ben sperare e allungai il passo senza accorgermi che mi staccavo dalla comitiva.

Arrivai così per primo al Rifugio Duchessa d'Aosta e pochi minuti dopo arrivò anche Arturo Burgstaller, che, preoccupato, chiese subito ad Adriani se era arrivato un ragazzo. Quando mi vide, mi fece bonariamente una cordiale paternale, dicendomi che quando si va in comitiva, prima di allontanarsi si deve avvisare gli altri, perché con le nuvole basse si può perdere il sentiero ed in montagna bisogna andare sempre cauti. Sagge parole che ricordai ed apprezzai molto più tardi, quando con un amico mi trovai avvolto dalle nubi sulla vetta del Pelmo ed un'altra volta quando da solo sul Coglians mi trovai nelle stesse condizioni ed un passo in più mi sarebbe costata la vita.

Arturo Burgstaller era stato sempre un attivo entusiasta organizzatore della nostra Sezione. Appassionato della montagna e gran camminatore, trasmetteva agli altri la sua passione e, per metterli a loro agio sui nostri monti, spesso partiva con due barattoli di vernice, uno bianco e uno rosso, e con qualche pennello per segnare un nuovo percorso o rinfrescare i segni che stavano per scomparire.

Camminava in camicetta leggera, con mezze maniche, calzoncini corti, pedule e calzettini a mezza gamba, con un piccolo sacco in spalla, dal quale tirava fuori sorprendentemente al momento opportuno una maglia pesante, un giubbotto impermeabile ben piegato, qualche medicinale di pronto soccorso, panini imbottiti, zollette di zucchero, pronto a distribuirli a chi ne aveva bisogno. Pareva impossibile che quel piccolo sacco potesse contenere tanta roba. Aveva il passo corto e svelto ed era instancabile.

Con lui, con i coniugi Corelli, con Pietro Petrich ed un non meglio ricordato *S. Giacomo*, per il suo passo lungo e lento e per una spalla un po'

abbassata, sulla quale poggiava un bastone con infilato il sacco da montagna, nel 1943-1944 prendemmo congedo senza saperlo dai nostri rifugi, dai nostri monti. Il 23 novembre 1944 visitammo il Rifugio Paulovatz sull'Alpe Grande. La zona, come ci disse il custode del Rifugio, era già infestata dai partigiani slavi e perciò ce ne partimmo presto. Dopo una cinquantina di passi sentimmo ai nostri fianchi un rumore di frasche smosse. Arturo sottovoce ci suggerì di non voltarci e di accelerare il passo, perché poteva essere un cinghiale o, peggio, qualche partigiano, di cui non si sapeva le intenzioni. Soltanto arrivati sulla strada che da Mattuglie porta a Fiume, ci tranquillizzammo. Era andata bene, ma non era più consigliabile avventurarsi sui monti e le nostre successive passeggiate si limitarono a Drenova e a Santa Caterina Croce.

Dopo l'esodo, incontrai due volte a Roma Arturo Burgstaller e apresi allora il suo passato. Era nato a Fiume il 7 giugno 1881, si era iscritto al Club Alpino Fiumano nel 1902 e alla *Giovine Fiume* nel 1903. Con questa aveva partecipato alle gite a Ravenna per visitare il sepolcro di Dante. Manteneva tuttora saldi i suoi ideali. Immensa la nostalgia per Fiume e per le nostre montagne. La sua attività si limitava ora a camminare da Roma a Ostia.

L'ultima volta che lo incontrai a Roma sarà stato nel 1956. Ci trattinemmo una mezz'ora in un locale vicino alla Fontana di Trevi. Ricordò le sue escursioni sui nostri monti, le gite organizzate per la nostra Sezione e mi promise alcune fotografie, perché, mi disse, era certo che le avrei conservate. Infatti qualche tempo dopo me le fece avere e le conservo care tuttora.

Mi si perdoni se ho personalizzato troppo questo scritto, ma soltanto così ho potuto ricordare un grande escursionista, un caro amico, un maestro della montagna per giovani e vecchi qual'è stato sempre Arturo Burgstaller.

Carlo Cosulich



Mario Smadelli

MARIO SMADELLI

Mario Smadelli venne a Fiume segretario di prima nomina alla Banca d'Italia, non ricordo bene se alla fine del 1927 o al principio del 1928. Io vi lavoravo da avventizio con nessuna speranza di sistemazione. Prima di lui arrivò Danilo Bo da Roma, anche lui segretario di prima nomina.

Bo abitava in una stanza di Via Noferi nei pressi dei mercati di piazza Verdi. Smadelli con una commendatizia da Trento, trovò, tramite il prof. Wolf, una stanza in Via Cellini. Era al primo piano, aveva un bel balcone con vista sul mare. A volte, dopo l'ufficio, lo accompagnavamo a casa perché aveva una barba forte e se la curava nel bagno con il rasoio normale e quello di sicurezza prima di venire con noi sul balcone e fare una parti-

ta di terziglio. Io già allora stavo poco bene, il gioco non mi divertiva e perdevo regolarmente. Ancora a Fiume sognai una notte di dormire in quella stanza, ma col letto in posizione diversa e di svegliarmi sul fare dell'alba con due signore vestite di tutto punto che parlavano tra loro di cose che mi fecero ridere. Ma che pure col tempo mi fecero pensare a come c'era la previsione per me, che abitavo in famiglia, di un lungo vivere in stanze d'affitto. Quando giocavamo sul balcone, si sporgeva a volte da un balcone superiore Lilli Wargan, che chissà perché mi faceva pensare ad una rondine.

Mario aveva un vocione, era molto sicuro di sé e lo ritenevo giustamente un giovane felice.

In ufficio mi capitò d'insegnargli la compilazione del foglio resti giornaliero coi dati tratti dalla prima nota che era composta da due parti, il fuori cassa e il per cassa. Chissà se con tutto il macchinario che gira oggi nelle banche quei modelli girino ancora? Smadelli per completare quel modello ci metteva molto; a me pareva troppo. Ma avevo torto. In quella banca bisognava essere soprattutto pieni di buon senso. Un tipo nervoso come me, ove vi fosse rimasto, sarebbe andato incontro a grandi delusioni e avrebbe visto passare davanti a sé nella carriera tanti colleghi che allora giudicavo sbagliando.

Un giorno sia Bo sia Smadelli vollero andare un po' a vedere cosa c'era di là del confine e si fecero fare la tessera di frontiera. L'avevo quella tessera o approfittai allora per farmela? Non ricordo. So che li accompagnai in una passeggiata che facemmo fino a Buccari. Ricordo che Bo scrisse una cartolina di saluti «dalla città della famosa beffa».

Un'altra volta facemmo una gita alle sorgenti dell'Eneo. Di ritorno ci fermammo un momento in un'osteria dove si ballava. Mario ballò con una bella ragazza, ma un giovinotto lo urtò villanamente per portargli via la dama. Io lo consigliai di lasciar perdere. Egli aveva troppo l'aria dell'italiano e con quei croati avremmo potuto avere dei fastidi. Attraversando un bosco Mario colpì una giovine lepre con una sassata e poi, ferita, la sbatté contro un albero. Me la portai a casa io nel sacco.

Ricordo ancora una gita attraverso Clana a Villa del Novoso e un'ultima al Lisina. Mario era di temperamento molto allegro ed io che non stavo bene non ero il compagno più adatto per la loro compagnia.

Poi me ne andai dalla banca e mi ammalai e tanto tempo passò. Ma sentivo da amici e conoscenti il successo che aveva Mario nelle gite che faceva, sciatorie e non. Aveva presenziato al varo nei nostri cantieri dell'incrociatore Antonio Pigafetta e il discorso dell'oratore gli era rimasto in mente e lo ripeteva scherzosamente spesso, fino a che il nomignolo di *Pigafetta* gli rimase e durò a lungo.

Una sera lo incontrai nei pressi dell'autobus che aspettava gli sciatori di ritorno dal Pian della Secchia. In quell'occasione mi lasciò capire che faceva sul serio con una bella fiumana, che poi sposò. Parlammo ancora, perché egli aveva avuto occasione di conoscere il nostro direttore generale Valbusa che era un trentino come lui. Infine mi trovai con lui e Ottone Copetti di ritorno da cinque anni di colonia a un tavolino di Fontanella di Via Fiumara. Entrambi erano molto seri e non mi sentii di chieder notizie



1. Colacevic, 2. Walluschnig, 3. Benevolo, capanna del Dôme, m. Bianco 16-8-1927.

sulla loro carriera. Poi Copetti tornò in colonia. Ebbi una sua cartolina da Addis Abeba. Poi tante cose cambiarono e, soltanto molti anni dopo la guerra, seppi che Smadelli era a Trento sempre alla Banca d'Italia con una

buona carica. Immagino che tanti fiumani saranno andati con lui a sciare sul Bondone, di cui ci usava parlare. Altri avranno scritto di lui. A Fiume negli anni belli aveva avuto successo come pochi.

Enrico Morovich

GINO WALLUSCHNIG

Oggi i ragazzi non giocano in casa, hanno troppi mezzi per andare fuori a divertirsi: motorette, macchine e via dicendo. A noi capitava di giocare in casa anche d'estate. E magari incontrandoci per le scale fingevamo di fare a pugni, ma qualche colpo duro partiva. Gino Walluschnig con i suoi abitava al mezzanino d'una casa alta e solitaria di via Buonarroti. Noi al terzo piano, che era anche l'ultimo. Ma due nostre zie abitavano di fronte ai Walluschnig e alle volte ci radunavamo tutti (compreso Nicola, un ragazzo russo abitante al pianoterra) in uno stanzino o nella cucina, che al pomeriggio era vuota e aveva un balconcino, dell'appartamento appunto di queste zie.

Ricordo che Gino disegnava molto bene e sapeva anche costruire degli aquiloni o vagoncini di carta per teleferiche improvvisate e non mi sorprende che poi, finite le medie superiori, dove però ebbe qualche ritardo, frequentasse la facoltà di ingegneria a Genova. A Genova, dove suo padre poteva vederlo, essendo comandante all'Adria e toccando spesso anche questo porto e dove incontrava anche mio fratello Leo, che faceva il servizio di leva all'Istituto Idrografico della R. Marina. Posso dire che Gino era più amico di Leo che mio. Uscivano spesso assieme. Erano anni confusi quelli e spesso le scuole chiudevano per un motivo o l'altro. Politica, manifestazioni, cortei, bombe ecc. Nei giorni di Natale del 1920 Gino e Leo fecero i portaordini della Guardia Nazionale. Io ci andai una volta sola, nella caserma di piazza Parini. Vi rividi un compagno di scuola che non incontravo da anni: Gino Dossan. E anche un altro, Gino Chierogo. Quest'ultimo, di malumore, riempiva faticosamente dei nastri per mitragliatrici ex austriache: le famose Schwarzlose.

In quegli anni il papà di Gino Walluschnig era spesso a casa e un pomeriggio che eravamo venuti a prendere Gino per fare una passeggiata, il padre chiese: «E dove andè?». E Gino: «Andemo in Delta a buttar sipe e petardi». Si prese una sberla dal padre ed io e Leo ce ne andammo senza l'amico.

A me capitava di svegliarmi alla mattina con già un progetto in mente. Fabbricare con la carta e la colla una casa, un grande albergo, un villino di campagna. Resti di letture che mi frullavano per la mente. Una mattina di festa fabbricai facilmente un villino di campagna. Era bell'e finito e l'avevo messo lì sopra una libreria, quando arrivarono Leo e Gino. Volle il caso che disponessero di certi elastici tratti da proiettili illuminanti al magnesio, che allora si trovavano facilmente in certi magazzini abband-

nati del porto. E gli elastici servirono da fionde per colpire la mia villa con improvvisati proiettili di carta. Speravano che mi arrabbiassi. Ma non mi arrabbiavi. Il mio divertimento era stato costruire il villino e fantasticare al paesaggio che costruendolo vi vedevo intorno.

Un pomeriggio però che preparai in concorrenza con altri compagni di scuola un giornaleto scolastico intitolato *L'oca* (era il nomignolo scolastico della peggior nota che ricevevamo dai professori), Gino mi fu di valido aiuto. E ne ricordo l'entusiasmo. Ci si divertì più lui di me.

Poi i Walluschnig cambiarono casa e Gino lo incontrai qualche volta in montagna. Una sola volta facemmo una gita insieme al Lisina, senza sci, accontentandoci di una slitta di cui disponeva il custode del piccolo rifugio. Al ritorno a mezza via incontrammo Tirolt e Vinci Latcovich, che avevano fatto una passeggiata pomeridiana e che con noi fecero ritorno. Enzo Tirolt era mio compagno di classe. Vinci Latcovich finì tragicamente i suoi giorni quando io ero già avventizio alla Banca d'Italia. L'estate che si diffuse la notizia che Gino Walluschnig assieme ad Arturo Colacevich e ad un altro si erano sperduti in una tempesta di neve sul Monte Bianco ero già malato. Una di quelle malattie invisibili o quasi che rendono infelici e certo insensibili ai guai degli altri.

Enrico Morovich

A questo punto mi pare doveroso aggiungere una breve nota su Enrico Morovich. Scrive Rinaldo Derossi sul n. 450 di «Voce Giuliana» (del 1° novembre 1987):

«Su "Tuttolibri", il diffusissimo settimanale di attualità culturale che esce ogni sabato, unito alla "Stampa" di Torino, largo spazio è dedicato ad Enrico Morovich, lo scrittore fiumano che i nostri lettori da tempo conoscono. Leonardo Sciascia "riscopre", come dice il titolo del suo intervento, "un estroso autore che continua a lavorare nel silenzio"; e Nico Orengo, in una bella intervista, ci fa sentire, dalle parole dello stesso Morovich, un po' di quella sua "storia" in cui si intrecciano fatti pubblici e privati, anni lontani e momenti attuali».

Di mio dico soltanto che della sua «scrittura» piace soprattutto quel modo di accompagnarci quasi per mano *logicamente* attraverso le più strane vicende, quando invece il suo pensiero (del tutto *illogico*) passa da un argomento all'altro senza che si riesca a scoprire dove stia il «salto» o lo «iatus».

D.D.

Forse qualcuno ci tacerà di eccessivo *sentimentalismo* e crederà di liquidare questa rubrica con un'alzata di spalle, accompagnata dalla parola sprezzante: *romantiche!* Ma noi non ci adontiamo, perché siamo certi che sentimenti come la nostalgia albergano nell'animo di ogni uomo, anche di chi se ne ritiene immune. Continuiamo dunque ad accogliere qui i ricordi personali, le vicende sconosciute o quasi e non necessariamente sempre eroiche, raccontati da nostri soci e amici.

LA VERA CONVIVENZA

Ben volentieri, ospitando questo scritto di Giuseppe Schiavelli, carico, come sempre, d'intensa umanità, lo facciamo precedere da una nota di cronaca che lo riguarda e che, come fiumani, ci riempie d'orgoglio:

Al Circolo della Stampa, a Firenze, ad iniziativa dell'antica Accademia internazionale «Il Marzocco», si è svolta la cerimonia della consegna della «Prima medaglia d'oro mondiale dell'arte e della letteratura 1987» a venti tra artisti e scrittori provenienti da tutte le città d'Italia. Tra i premiati lo scrittore fiumano Giuseppe Schiavelli, al quale è andata anche la «Prima coppa città di Firenze 1987» per la sua lunga attività culturale svolta in Italia e al-

l'estero. Schiavelli ha colto l'occasione per ricordare allo scelto pubblico, tra cui numerosi presidenti e assessori alla Cultura delle varie regioni d'Italia, il quarantesimo anniversario del Trattato di Pace che ha costretto trecentocinquanta mila adriatici a lasciare le terre di origine. «Questi esuli — ha esclamato Schiavelli, tra i vivi applausi dei presenti — non si sono mai abbandonati ad atti criminosi ma si sono sempre dedicati al lavoro, all'amore per la famiglia e per l'Italia, avendo nel cuore e nella mente alti ideali di pace da raggiungersi attraverso la diffusione reciproca delle culture tra tutti i popoli».

D.D.

Malgrado gli anni si susseguano a velocità mai immaginata prima d'oggi, trovo soddisfazione nel continuare quell'attività giornalistica che avevo cominciata da ragazzo scrivendo su tanti giornali e, divenuto giovanotto, sull'indimenticabile *Vedetta d'Italia* di Fiume, di cui fui redattore. E rileggendo ogni tanto gli articoli scritti tanti, tanti anni fa, sento che ho ancora qualcosa da dire. Coloro che si dedicano al giornalismo o alla narrativa in genere mi comprenderanno.

Ebbene, è stato proprio rivedendo alcuni scritti di tanto tempo fa che mi sono sentito in dovere di scrivere questo pezzo. Un pezzo per gli *anzia-*



Fiume - Il ponte sull'ex confine italo-jugoslavo.

ni come me, che ricorderanno con piacere, e per i giovani che i politici di oggi tengono lontani dai fatti del passato.

Ero allora tenentino presso il 26° Reggimento di fanteria di stanza a Fiume. I reparti del V Corpo d'Armata, comandati dal Gen. Balocco, avevano superato il Ponte di Sussa (come la chiamavamo allora) e si respirava aria di rinascita, addirittura di costruttività. Infatti, per ragioni militari, la strada che da Fiume portava a Ciabar fu ristrutturata. Ciò nell'agosto 1941. E, più tardi, nel dicembre dello stesso anno, fu inaugurata la rotabile che da Susak porta a Porto Re. Il tutto per opera dei militari della Seconda Armata. Si trattava, in ambedue i casi, di itinerari che avevano quella volta una certa importanza militare, ma che in sostanza e prima di tutto, erano di grande e suggestiva importanza turistica. Non so come siano oggi, dato che non sono mai più ritornato da quelle parti e che nessuno me ne ha più parlato. In quei tempi però erano la meta preferita di tutti gli abitanti di Fiume e delle zone italiane e jugoslave limitrofe. Basti dire che da Fiume era il Dopolavoro che organizzava le gite e che poi nei vari luoghi di sosta ci s'incontrava con comitive di Susak e dintorni e che, come è ovvio, simpatizzavano e che da questa simpatia più volte nascevano belle storie d'amore, che si concludevano con il matrimonio. Molte coppie rimaste in Jugoslavia o *emigrate* in Italia lo possono ancora attestare.

Ma torniamo al racconto. Ero, come ho affermato prima, redattore del giornale locale e le autorità militari mi sollecitavano — dato che nello stesso tempo ero tenentino — a scrivere cose che interessassero l'ambiente militare. Perciò il 28 dicembre del 1941 dovetti descrivere sul giornale fiu-

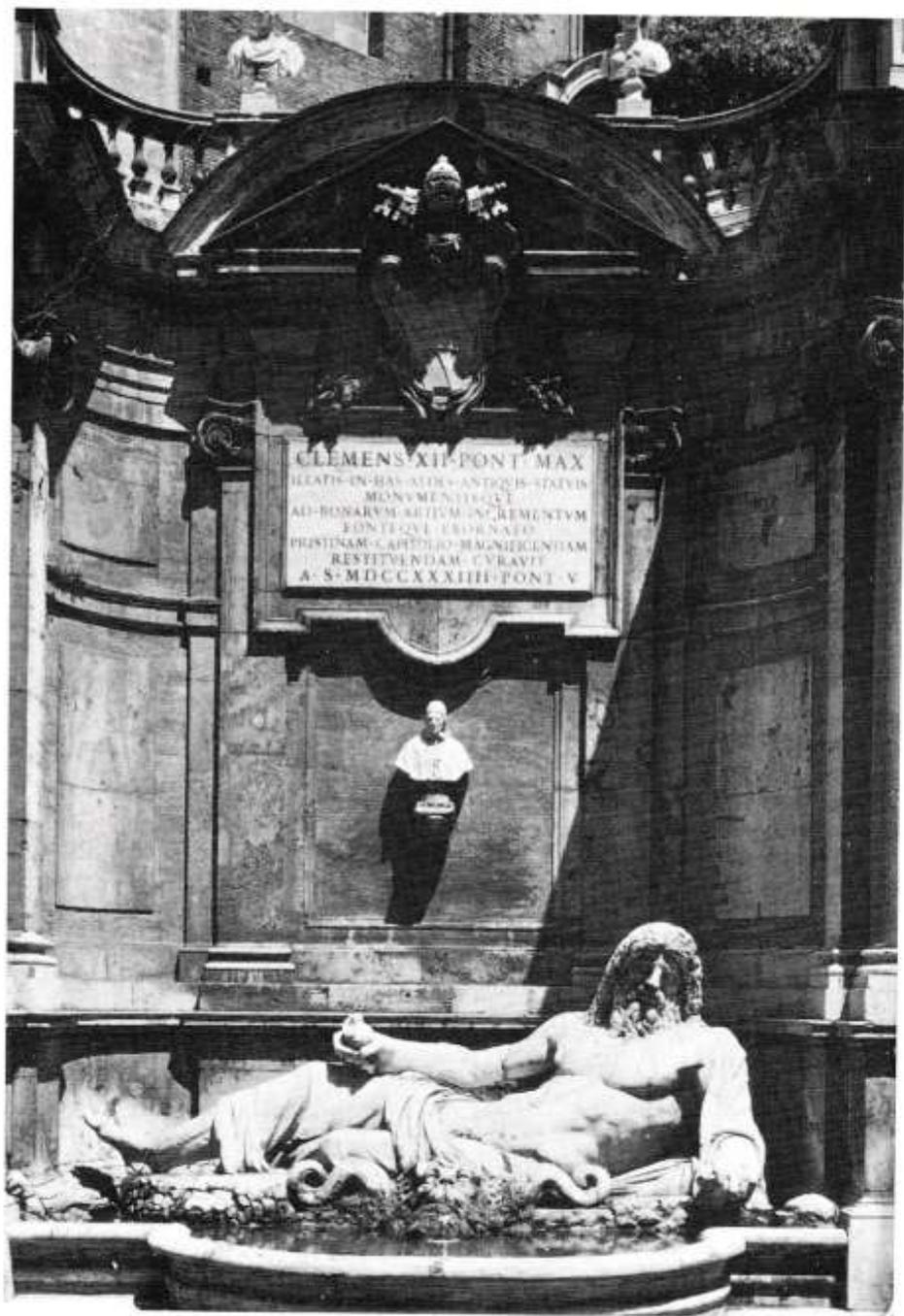
mano e anche sugli altri quotidiani italiani di cui ero corrispondente, la cerimonia inaugurale del tratto di strada che da Susak andava fino a Porto Re. Si trattava di 20 chilometri di strada, la cui larghezza di carreggiata era di sette metri, portata a termine in otto mesi di intenso lavoro, cui parteciparono, a fianco dei militari italiani, anche operai jugoslavi. Va detto, per la verità, che alcuni tratti erano stati già iniziati prima della nostra occupazione. Un'opera che si sviluppa e si snoda — penso che oggi sia migliorata — lungo un paesaggio pittoresco, avente da una parte colline montagnose strutturate a terrazze, che sembrano aride rocce, ma che invece sono fertili vigneti, e dall'altra le acque del Quarnero con le sue isole, i suoi canali e le numerose insenature. Lungo il percorso spiccano lo scoglio che D'Annunzio aveva denominato S. Marco e che al tempo della Reggenza del Carnaro fu occupato dai legionari. Più in là, verso Buccari, mentre sul lato sinistro appaiono di tanto in tanto alcuni villaggi, che devono la loro origine a pescatori o a navigatori, sulla destra, dalla parte del mare, si presenta dapprima tutto il sistema montuoso che porta verso la Dalmazia, e poi il Canale della Morlacca.

Dopo l'inaugurazione, avvenuta alla presenza del Gen. Balocco in rappresentanza del Comandante della II Armata, Gen. Ambrosio, vi fu una cerimonia religiosa celebrata dal Cappellano della II Armata, mons. Bottazzi.

L'altra inaugurazione era avvenuta qualche mese prima e ne parlo ora perché più aderente alla sostanza *alpina* di questa rivista. Si tratta della rotabile che da Fiume portava a Ciabar, inaugurata il 10 agosto pure del 1941. Un tratto di strada intensamente percorso dalla massa sportiva dei Fiumani, in special modo degli amatori della montagna, che si recavano in gita verso il Kamenial, il Risniak, oppure in direzione dei boschi che si trovano nei pressi di Crni Lug e oltre. Proseguendo si giungeva a Gero-vo, quindi, a Mali Lug e, nei dintorni di Ciabar, ai piccoli villaggi di Trsce e Plesce.

Allorché quarantasette anni fa scrissi di questi fatti, conclusi con un pensiero: la certezza che in avvenire quei luoghi sarebbero divenuti meta di gite, o meglio di viaggi, da parte di molti fiumani e anche di turisti italiani. E le frequenti odierne gite organizzate da Roma e da altre città d'Italia da parte di agenzie turistiche dimostrano che il mio desiderio si è avverato. In questi giorni da Roma con Di Lena e da Genova con altre agenzie molti fiumani e con essi i familiari e gli amici partono verso Fiume, Abbazia e si spingono oltre lungo le strade costruite e inaugurate dai soldati italiani. Qualcuno si chederà: ma perché Schiavelli scrive ricordando quegli avvenimenti? La risposta è pronta. Nella mia lunghissima attività di giornalista e di scrittore sono stato sempre animato da un ideale: la pacifica convivenza tra i popoli. Convivenza da attuare attraverso la conoscenza delle rispettive culture. E la cultura è anche rappresentata dai luoghi, da quelli creati dalla Natura e da quelli realizzati dagli uomini. Quindi ideali di Pace. Quella Pace che tutti proclamano a parole, ma alla quale solo chi ha sofferto, come chi ha dovuto abbandonare i luoghi natii, i ricordi di giovinezza, il lavoro e le tombe dei propri cari, anela ardentemente!

Giuseppe Schiavelli



«Ecco come me lo immagino il nostro "Nume" Monte Maggiore...». Così scrive l'amico Arturo Valcastelli al nostro Direttore.

MONTE MAGGIORE

È sempre stato il «Nume tutelare» dei fiumani fin dalla preistoria. Dopo aver ammirato le due famose statue del *Padre Tevere* e del *Padre Nilo* (Campidoglio), non potei più dissociare il nostro *Monte Maggiore* da quell'aspetto ieratico di chi è stato messo colà e fatto sdraiare con i piedi allungati fino alle azzurrine acque di quell'angolo del Quarnero, imperterrito ad assolvere per sempre il suo compito di guardiano e di angelo buono dei fiumani e rivieraschi tutti. Umanizzata anche la sua faccia (come il *Padre Tevere*) esprime esso pure una *eterna* pazienza con uno sguardo (forse) stanco per tutto ciò che ha veduto passargli davanti nel tempo.

I fiumani sentivano sempre il suo influsso anche nelle vicende normali della loro esistenza gionaliera. Chi si alzava al mattino sbirciava sempre la vetta del *Monte Maggiore* prima di andare al mare o di allontanarsi troppo da casa o di fare progetti anche sul poi. Se la bora si sbizzarriva violenta, non occorre fare dei calcoli o previsioni per il tempo. Se invece si girava a ponente, grecale, scirocco ecc. allora bisognava guardare *lui*. Se era senza cappuccio si poteva azzardare ad aver fiducia. Altrimenti era opportuno prendersi l'ombrello, per ogni buon conto. Altro che San Gennaro o San Vito nostro!

I fiumani — prima o poi — volevano salire tutti sulla vetta e riempirsi i polmoni d'aria balsamica e godere lo spettacolo che la vista regalava allo spirito assetato di bellezza. Anche nei tempi molto remoti, credo, ci saranno stati i coraggiosi e gli amanti della natura, seppure pochi anche per la paura di imbattersi nei briganti. All'inizio del secolo, però, il movimento cominciò a diffondersi, anche in conseguenza della nascita di Abbazia e della scoperta che la *Mitteleuropa* aveva fatto di questo splendido angolo liburnico. Il Club Alpino Fiumano e gli altri seminavano proficuamente e i fiumani si abituavano a scarpinare sodo e non soltanto a cercare il *domace* poco lontano dalla città. Non sorprende che nei tempi molto antichi circolassero leggende, paure e dicerie strampalate su questo bastione che chiudeva l'Istria e la difendeva al suo limite. Perfino a Guido Depoli (1898) una signora di Trieste chiese un giorno se «realmente dalla cima del *Monte Maggiore* si vede nello stesso tempo da una parte giorno e dall'altra notte...».

Vorrei spulciare da qualche libro delle relazioni sulle gite effettuate e trascrivere le impressioni suscitate da qualche salita sulla vetta del *nostro*. Gli esperti del C.A.F., gli alpinisti già assuefatti (i nostri: Guido Depoli, Noferi Lodovico, Egisto Rossi, Provay Giovanni, Wolf Antonio, Kucich Benedetto, Smoquina Antonio, Vukelich Giorgio, Marussich G. ecc.) ne

parlano con sufficienza, data la caratteristica di *faticata*, ma senza il carattere di asperità alpinistica della salita alla vetta. Tutti però finiscono sempre con l'animo esultante per lo scenario di cui si sono imbevuti come sempre. Ne cerchiamo alcuni:

(G. Depoli, 13-6-1898). «L'unico monte che possa vedersi da Fiume è questa cima che per molti rappresenta l'idea di una montagna. Quanto hanno letto d'orrido e strano sui monti essi lo riferiscono a questa innocua cima e il salirvi è per molti la quintessenza dell'alpinismo». «Ad onta dunque della poca stima che il Caldiero (Monte Maggiore) gode, esso vien anche dai nostri più arditi arrampicatori salito ogni anno, sia per ataviche impressioni fiumane e sia per rivedere e venir ricompensati dallo splendore del panorama...».

(G. Provaty, 23-7-1898). «Stiamo salendo e vediamo biancheggiare quel campanile svelto a mezza costa. È Veprinaz con le tracce del vecchio castello che nel medio evo era un valido baluardo a difesa della terra liburnica. Poi più su un altro campanile: Rukavaz. E poi il rifugio Stefania e dopo un'ora e mezza la vetta: salutiamo le lontane cime del Velebit e il mare di un rosso infuocato con le nuvolette dai riflessi d'oro che si diradano pel cielo. La catena del Caldiero intanto s'immerge nell'ombra e le prime stelle cominciano a brillare pel firmamento. Passa la notte. Ecco Febo che squarciando le nere nubi sull'orizzonte si fa strada ed illumina il bel panorama. Tutta l'Istria si presenta allo sguardo con le sue borgate, città e castello, poi il Quarnaro e le sue isole. Il Nevoso, la catena del Velebit, la costa croata e Fiume e lontane le Alpi Giulie e Tridentine che si perdono nell'infinito. Al di là dell'Istria l'Adriatico ed a valle sotto ai nostri piedi scintillanti ai raggi del sole il lago di Cepich. Una tabella indica m. 1396 con una freccia e con il sentiero da percorrere, grazie alle fatiche della Società Alpina delle Giulie di Trieste. Ubriacati da tanta bellezza ci siamo poi ritrovati a Veprinaz, all'osteria di Matteusich, dove pranzammo in piena allegria con canti gioiosi...».

(G. Depoli, 10-6-1899). «Si ha un bel da dire che il Monte Maggiore



Il monte Maggiore da Fiume.

non merita la pena di salirvi più di una volta: ogni anno si trova un pretesto per tornarvi, tanto più se così si possono iniziare all'alpinismo nuovi amici che forse si spaventerebbero dinanzi alle difficoltà di una salita più seria. Arrivati sulla vetta prima dell'alba, aspettammo il sorgere del sole per ammirare di più l'esteso e magnifico panorama...».

(E. Rossi, 27-6-1899). «Io e due miei compagni di scuola partimmo da Fiume a piedi alle 7 di sera per Mattuglie, Veprinaz ecc. All'una e mezza di notte arrivammo al rifugio Stefania. Tutto chiuso e ci riparammo alla meglio per cenare. Freddo indiavolato e una nebbia da tagliare col coltello. Alle 4 eravamo in cima, ma ahimè Fiume e la costa croata immersi in dense brume che il sole non era capace fugare. D'altro lato invece l'Istria sfoggiava sotto i nostri piedi tutte le sue bellezze. Del famoso campanile (San Marco?) neanche segno. Nonostante tutto, contenti di aver fatta tutta la gita a piedi». (Che tempi eroici!...).

(G. Provay, 22-7-1899). «Una sosta sulla vetta di notte, per rimirare l'ampia distesa del mare che in quella notte serena sembrava seminato da innumerevoli schegge d'argento scintillanti alla luce lunare. Sulle coste lambite dal Quarnero, lontana in fondo la nostra Fiume adagiata ai piedi dei monti e che si indovinava per le miriadi di lumi tremolanti e per il faro che coi suoi raggi ad intervalli spaziava sul mare solcato da qualche naviglio...».

(B. Kucich, 19-8-1899). «La salita sulla vetta (come anticipo di una scarpinata più lunga) per la rituale visione del sorgere del sole. Rare volte potemmo avere una fortuna simile. Il panorama veramente stupendo e con la vista nitida e lontana dappertutto. Ma con tutto ciò per vedere la torre di San Marco bisogna andare a Venezia...».

(G. Depoli, 10-11-1899). «Escursione verso il Monte Maggiore e poi salire sull'Alpe Grande (m. 1273 - Planik), che rappresenta lo scudiero principale del Caldiero. Anche questa volta visioni interessanti e inquadrature ben note e che finivano sull'Istria e sul Quarnero...».

Un altro scossone della storia. Son passati vent'anni e più. Un vento nuovo è venuto a lambire le nostre terre, ma l'Italia è appena alle nostre porte e la futura storia dei fiumani gronderà ancora di sangue e di straordinarie vicende. La nuova generazione soppianta, a poco a poco, i genitori. Nel C.A.F. si costituisce il «Gruppo Studentesco» (1920-21) che comincia la sua attività con difficoltà di ogni genere. A pochi passi da casa occorrono tessere, passaporti, permessi speciali per poter fare l'alpinismo e per ritorvare quelle terre e quei monti che i loro padri calcavano senza intoppi. Anche l'attività sociale si inceppa, in attesa di una normalizzazione. La guerra, le passioni politiche e tante barriere ostacolano perfino le tradizionali gite sul nostro Monte Maggiore. Ascoltiamo qualche testimonianza da parte di questi nuovi giovani fiumani:

(Ottone Servazzi - 1920). «Una salita in diretta da Laurana sulla vetta. La torretta a 1396 metri! Il panorama immenso, indescrivibile. Infinito l'orizzonte. Ai piedi la riviera liburnica, Fiume e la costa dalmata. Il Carnaro, Veglia e le isole più remote. L'Adriatico, mare dell'altra sponda. L'Italia! Poi i monti, i monti! I vari gruppi del Carso nostro. L'Albio violetto, le Giulie, le Caravanche, Alpi più lontane ancora, bianche, bianche sfolgo-

ranti; e giù in Italia, l'Appennino biancheggiante. Cupo e austero il Ve-
lebit sopra la Dalmazia e più lontani ancora monti e dossi e anche fuggenti:
violetti, azzurri e verdi nell'immenso cielo. Sotto le mille borgate i villaggi
dell'Istria capitale e le bianche vele sfioranti il mare e le gialle farfalle dei
chioggiotti alla pesca. Tutto è bello, tutto quassù!».

(Federico Bressan, Donati Corrado e Boris, 1920). «Anche questa sa-
lita in diretta da Medea verso la vetta. È mezzanotte. La comitiva si in-
grossa e spera che le nubi spariscono. Mattinata sciupata. Verso le 14 si al-
za la bora e in poco tempo il miracolo si avvera: atmosfera limpida. So-
stammo a lungo per ammirare questo spettacolo con l'aria divenuta cri-
stallina. È un unico inno a tanta bellezza ed è, all'incirca, uguale a quello
espresso dai padri: l'isola di Veglia con le sue belle insenature e con i suoi
scogli di San Marco, Goli, Gregorio, Plavnok e in fondo poi l'isola di Ar-
be, Pago, Puntadura, Scardizza, Lunga e Grossa vicino Zara... Infine, co-
me ammagliati da quell'immenso panorama che ci ammutolisce, quasi per
alcune ore, in mezzo ad un bel tramonto che ci stacca da lì...».

Era questa l'anima e la devozione dei fiumani nei confronti di questo
Nume Tutelare delle nostre terre, ora rapiteci...

Arturo Valcastelli



Anemone nemoralis

MONTAGNA E LIBERTÀ

(ricordi)

Negli anni dell'adolescenza, le uniche montagne che mi erano familiari erano quelle vicine a Fiume: il Monte Maggiore, il Lisina, il Monte Nevoso. Ci si andava a fine settimana in gruppetti di amici, utilizzando al massimo il vaporetto fino ad Abbazia o qualcuno di quegli autocarri sui quali a volte si era costretti a stare accovacciati sul piano del cassone. La soddisfazione consisteva nelle belle camminate, facendo a gara a chi arrivava primo, nell'inoltrarsi nei boschi a raccogliere lamponi, nel mangiare dal sacco, nel provare la gioia di non sentirsi rimproverare, se ci si divertiva a tirare sassi o a rotolarsi sull'erba, nell'avere insomma la sensazione di sentirsi completamente liberi.

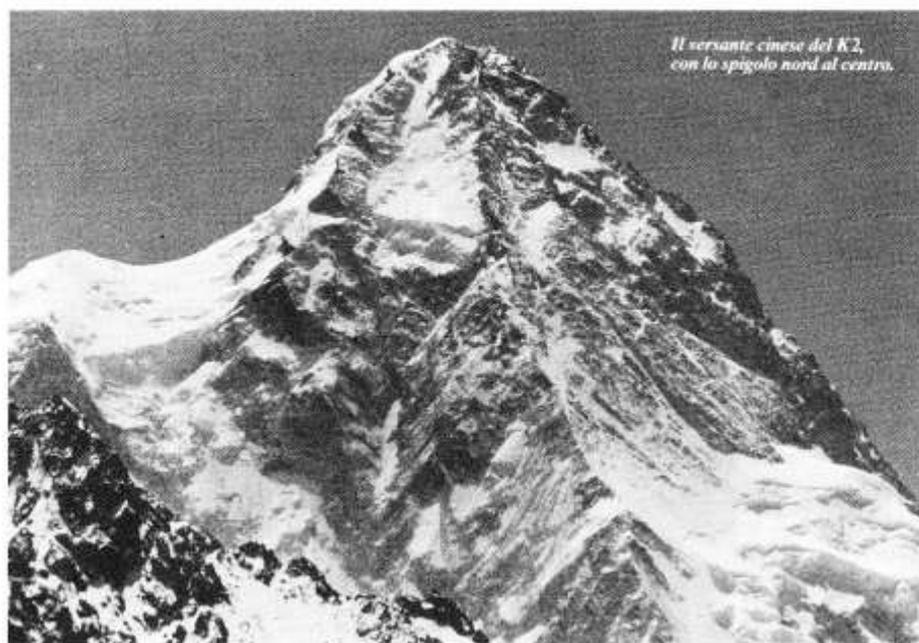
Per noi era un divertimento: non pensavamo ad altro. La grandiosità e la bellezza della natura ci sfioravano appena, prevaleva unicamente la piacevole sensazione della libertà goduta per uno o al massimo due giorni senza dover adempiere ai doveri dello studio, della disciplina familiare, del rispetto per tutto e per tutti.

Poi gli anni passarono. Scoppiò la guerra. Mi ritrovai a rischiare la vita e a soffrire la sete nel deserto della Marmarica. E poi, fatto prigioniero, finii col ritrovarmi in India, rinchiuso dietro ai reticolati in un campo ad oltre duemila metri di quota, sovrastato dalla catena himalajana. Ci dominavano, anzi incombevano su di noi, vette di oltre tremila metri di altezza e, dietro a queste, a perdita d'occhio, cime che superavano i cinquemila metri limitavano il nostro orizzonte.

Nei primi tempi dovevamo accontentarci di guardarle. Poi venne autorizzato un permesso di passeggiata a nord dei campi nell'intervallo fra il controllo giornaliero, che scattava regolarmente alle sette del mattino e alle diciotto del pomeriggio. Era una grande concessione, ma i nostri guardiani, gli inglesi, sapevano il fatto loro: la vallata sotto di noi era controllata ed a monte non esistevano insediamenti umani: la catena himalajana aveva tutto l'aspetto di una barriera ancor più efficace dei reticolati.

Per noi, tuttavia, fu una gran festa. Potevamo finalmente uscire dal campo e assaporare, almeno per poche ore, la libertà. E si cominciò a battere i boschi, raccogliere tutto quanto poteva servire per fronteggiare la fame, data la rigida regola alimentare stabilita per i prigionieri che, ottimisticamente, limitava a 900 calorie/giorno il nostro cibo: frutta selvatica, erba commestibile, funghi e, quando capitava l'occasione, rane e serpenti.

Per me, in particolare, fu un ritorno al godimento di quella libertà che mi richiamava alle escursioni giovanili. Poi organizzammo la prima ascensione alla vetta più vicina. Eravamo in cinque, tutti della nostra regione:



*Il versante cinese del K2,
con lo spigolo nord al centro.*

Da: La rivista del Club Alpino, A 105 (1984) n. 11-12.

fumani, istriani, triestini. Partimmo dopo il controllo del mattino con un po' di roba da mangiare e, per la scarsa esperienza, non ce la sentimmo di affrontare frontalmente la scalata estremamente scoscesa e rocciosa.

Raggiungemmo un crinale e quando, infreddoliti per la neve e le raffiche di vento, arrivammo alla vetta, da una borsa saltò fuori come per miracolo una bittiglietta di distillato, ottenuto di nascosto nel campo, utilizzando bucce di banana, pere selvatiche ed intrugli vari, con il quale, misto a neve, festeggiammo il successo. Tra andata e ritorno impegnammo l'intera giornata e rientrammo stanchissimi al campo.

In seguito quella vetta che, a quanto eravamo riusciti a sapere, superava i 3.300 metri, divenne la nostra palestra prediletta. Dalle sette del mattino all'ora della mensa, cioè in meno di cinque ore, riuscivamo a salirla frontalmente e rientrare. E pian piano facevamo esperienza di roccia, di equilibrismi e dello sfruttamento delle slavine per rapide discese.

Fu in una di tali mattinate che incontrai un collega di Sondrio, montanaro e alpinista provetto. Sotto la sua guida e con la sua esperienza, raggiungemmo altre due vette vicine e maturò in noi il desiderio di arrivare alla massima altezza possibile entro il limite di tempo di undici ore che potevamo utilizzare senza il rischio di dover finire per 24 giorni in cella di punizione.

L'amico di Sondrio preparò così l'equipaggiamento: per ciascuno un tascapane, cucito da lui, da infilare alla cinghia dei pantaloni, contenente sale e zollette di zucchero quali energetici, lamette di rasoio da usare in ca-

so di morsi di vipere o serpenti, le nostre razioni giornaliere di pane e due pacchetti di cibi d'emergenza destinati alle truppe inglesi, che era riuscito a comperare con la complicità di un fornitore indiano dei campi. L'acqua non era un problema, perché in tutta la zona i corsi torrentizi si sprecavano. Bastava il gamellino che avevamo in dotazione. Da parte mia completai la nostra attrezzatura con un pugnale che mi ero costruito clandestinamente, utilizzando un coltello da posata che avevo affilato e appuntito, completandolo con un'impugnatura di tek. Era una precauzione, poiché altri colleghi si erano imbattuti in un orso e uno di loro aveva dovuto essere ricoverato all'ospedale dei prigionieri di guerra.

Il giorno stabilito uscimmo dal campo, arrancando fino alla vetta del monte che ci era servito da palestra. Superatala, ci trovammo di fronte ad una profonda gola, bloccata da un enorme masso roccioso, conseguenza evidente di qualche antico cataclisma. Arrampicarcisi sopra fu facile ma, per superarlo, bisognò fare una trentina di metri a cavalcioni, con la raccomandazione fattami dalla mia guida di non guardare mai verso il basso.

E si riprese a salire. Brevissime soste servivano soltanto a succhiare qualche zolletta di zucchero e, quando raggiungevamo un corso d'acqua, a ingoiare un po' di sale ed a dissetarci. Superammo altre selle e finalmente arrivammo sotto un'alta cima nevosa che per quanto potemmo valutare, doveva superare i cinquemila metri. Riparata dal costone, scorgemmo, quasi sul bordo di una profonda gola, una piccola capanna con muri di pietra a secco e coperta da frasche, alta non più di un metro e mezzo, ricovero forse di pastori. Decidemmo perciò di fermarci un po' e di mangiare qualcosa.

All'improvviso si scatenò un temporalone. Cercammo rifugio rannicchiandoci nella capanna e le forze della natura ci offrirono il più fantastico e imponente spettacolo che mai avrei potuto immaginare. Grandine e pioggia velavano il paesaggio e i fulmini illuminavano ininterrottamente la scena, con una frequenza impressionante. Quello che mi colpì fu però il notare che questi fulmini non erano come quelli che ero abituato a vedere da noi: non zigavano, ma scendevano dritti, perpendicolari, scomparendo nella gola sottostante con uno scoppietto che sembrava una scarica di mitragliatrice, tanto era secco e continuo. Il loro colore poi era di un azzurro chiaro con riflessi violacei.

Mentre stavamo immobili a guardare, il mio pensiero ritornò agli anni giovanili. Allora avevo assaporato la libertà, ma solo ora vedevo e comprendevo la forza, la maestosità e la primordiale bellezza della natura nella sua cornice rappresentata dal verde degli abeti, dal grigio della roccia e dal bagliore dei fulmini.

Quando il temporale cessò, il mio amico decise che era ormai inutile tentare di salire ancora perché eravamo ai limiti di tempo disponibili per il ritorno e mi consolò con la valutazione che ormai dovevamo aver superato quota 4.500 e potevamo dirci più che soddisfatti.

La discesa me la ricorderò sempre. Dovevamo far presto, altrimenti ci avrebbe atteso la gattabuia. Quindi niente deviazioni, niente soste, niente ricerca di sentieri o tratturi. Guidava lui, correndo e saltando. Quando intravedeva il culmine di una slavina, si fermava e mi cedeva il passo, rac-

comandandomi di scivolare con la massima velocità puntando sui tacchi, senza mai rallentare e di mettermi al riparo quando giungevo al fondo, per evitare di essere colpito dalle pietre che mi rincorrevano. Poi anch'egli scendeva allo stesso modo. Non ricordo più quante furono le slavine che furono le nostre scorciatoie. So solo che quando rientrammo al campo, pochi minuti prima del controllo, le gambe mi tremavano e le scarpe, quelle militari in dotazione all'esercito italiano, erano tutte tagliuzzate.

Provavo però la soddisfazione per la quota raggiunta, la gioia per essere stato testimone della potenza della natura e il godimento di aver vissuto una giornata di vera libertà. Lo devo alla montagna che da allora onoro quale il simbolo più puro dell'evasione dai problemi e dai patemi che la vita di ogni giorno ci ammanisce.

Nereo Bianchi



Dianthus alpinus

LÁILA OH!

È passato qualche anno da quella volta che, premendo a caso i tasti del telecomando, capitai su un canale che trasmetteva cori alpini. Stava quasi per terminare un canto che non avevo mai ascoltato e di cui, oltre la musica, squisitamente nostalgica, mi colpirono le parole che si riferivano al Pelmo.

Le brevi frasi evocavano una mia esperienza già vissuta, ma per quanto mi dessi da fare, a lungo non riuscii a scoprire né il titolo né il nome dell'autore della canzone. Infine ne parlai con il maestro che dirige il coro del Gruppo Alpini di Concordia Sagittaria, citandogli il verso «Quando il Pelmo guarda la luna...».

«*Laila oh!*» mi rispose pronto: «di Bepi de Marzi».

Caro Bepi, come vorrei conoscerti e ringraziarti per le parole struggenti delle tue canzoni e per le brillanti soluzioni armoniche che ne sostengono i versi! Grazie per *Le voci di Nikolajevka*, per *Joska la Rossa*, per *L'ultima notte*, per *L'acqua xé morta*. E per tutto il resto. Ma più di tutto io amo *Laila oh!*, perché mi dà la sensazione che tu pure, come me, vivesti nello stesso ambiente quel momento magico che ti indusse a cantare:

*«Quando el Pelmo varda la luna,
le montagne le se raduna
le se parla, le se profuma,
le racconta: l'è inamorà.
Laila oh!».*

Era accaduto la vigilia dell'inaugurazione del Sentiero Flaibani. Un gruppo di Fiumani doveva partire dal nostro Rifugio per incontrare a metà strada l'altro gruppo che risaliva dal Rifugio Venezia. Sul luogo dell'incontro era prevista l'apposizione di una targa indicante il nuovo sentiero. Nel Rifugio c'erano il compianto Aldo Tuchtan, Carlo Cosulich, i coniugi De Luca e altra gente, tra cui la famiglia di mia sorella.

Prima di andare a dormire (e imbattersi nella trave che attraversa il pianerottolo antistante le camerette), mio cognato ci chiamò dall'entrata: «Venite fuori a vedere!».

Bene, c'era di che restare incantati. La luna piena, alta nel cielo, illuminava un silenzioso appuntamento di montagne che sembravano vicinissime le une alle altre: alla sinistra il Pelmo, gigantesco e incombente, mormorava qualcosa fruscando per brevi scariche di pietrame; di fronte a noi una Civetta nitida che pareva voler avanzare ad ogni occhiata successiva;

e appena più in là la Marmolada con la pennellata candida del suo ghiacciaio. Tutta la cerchia dei monti pareva venir avanti lentamente verso il Pelmo:

*«Le montagne le se raduna,
le se parla, le se profuma...»*

Anche se non c'erano profumi in quella fredda notte, perché il mare di garofani rosa, che riveste i piedi della montagna, avrebbero emanato il loro incenso solo al calare del sole.

La mattina dopo andai anch'io sul sentiero. Aldo Tuchtan fece con me un primo tratto di strada, poi mi indicò la salita già marcata di segni rossi. Dall'alto del sentiero mio nipote, già molto in alto, mi gridò di desistere, perché troppo faticoso. In quel punto fui raggiunta da Cuca. Gli dissi che rinunciavo, anche perché avevo un paio di pedule non mie e a camminarci dentro era un tormento.



*Nerea
e Marisa Monti
sotto
il m. Pelmo.*

Non m'importava di continuare. Il mio momento di gioia l'avevo avuto la sera prima. E solo un'altra volta avrei provato qualcosa di simile.

Fu quando, percorrendo il sentiero tra il nostro Rifugio e Forcella Ambrizzola, arrivai in un punto in cui la vista poteva spaziare fino alla conca di Cortina. Era mattina avanzata, faceva un caldo terribile e Cortina non si vedeva, immersa in un mare di caligine. All'estremità di quella caligine si levava lontanissima e intensamente rosa, appena delineata, la Croda Rossa come una brace galleggiante in una scodella di latte.

E poi fu la volta della Civetta. Dicono che il suo nome derivi da Civitas, cittadella, o rocca. E va bene. Io stessa paragonai la parete ovest alle mura di rame della reggia di Eolo. Ma vista dall'altra parte? Da bambina cercavo visi e figure nelle rocce carsiche; e una volta che tornavamo in auto da Pescul verso Zoldo, senza pensarci, senza concentrarmi, la vidi, come forse la videro generazioni di Zoldani prima di me: le due rocce in cima fingono i ciuffi di penne, la placca gialla a sinistra è l'occhio insonne — a destra la placca è più piccola — e poi c'è un becco fatto di costoni. Tu ti chiami così, Civetta, perché in particolari condizioni di luce, con l'aiuto di cenge e fessure qua e là innevate puoi apparire a chi sa vederti come l'uccello sacro a Minerva.

Belle Dolomiti, chissà se tornerò a vedervi. I tempi delle lunghe camminate sono finiti, ma non me ne dispero. Mi basta avervi conosciute, aver sudato e ansimato sui vostri sentieri e avervi ammirate nei vostri aspetti più suggestivi.

Più della bellezza, vale forse la capacità di ricordarle. Infatti, come disse un poeta, «una cosa bella è una gioia per sempre».

Nerea Monti



Garofano dei ghiacciai.

DONATI E LO SPECCHIO DELLA MEMORIA

Tre diversi interventi critici: Licio Damiani, Piero Colle e Christiana Jona

«*Un uomo allo specchio*» è una raccolta di otto racconti scritti in vari periodi, dal '77 all'85, ma uniti da un filo conduttore unico: il senso della memoria. Tutta l'opera narrativa di *Dario Donati*, questo scrittore di radici fiumane (quattro libri di racconti e tre romanzi), è impostata sulla memoria che rielabora, in chiave oggettivizzata, spunti autobiografici.

In quest'ultimo libro la memoria non è soltanto ininterrotto fluire di vicende da fissare sulla pagina in un'articolazione narrativa; è qualcosa di più e di diverso: diventa riflessione, diventa bilancio esistenziale, valutazione di un'esperienza compiuta con un'intonazione d'amarezza piuttosto che di nostalgia.

Un riflettersi, appunto, allo specchio, per vedersi come si era e come si è, per verificare una distanza.

L'io narrante, in tutti i racconti, è un uomo arrivato alla completa maturità (e non ha importanza che in taluni di questi racconti il protagonista narri in terza persona. Un uomo giunto alla soglia di un'età nella quale i sogni si coniugano ormai al passato; costituiscono, soprattutto, oggetto di verifica di un presente in cui essi si delineano in modo molto diverso, sfrondata di alone magico, corrotti dalla fuga del tempo.

Sotto questo aspetto, emblematiche sono le due composizioni che aprono la raccolta e la composizione conclusiva. Le prime, «*Un amore innocente*» e «*Quegli amorosi sensi*»; l'ultima «*Le orme dell'orso*».

Il protagonista di «*Un amore innocente*» è Marcello, cui la vecchiaia che incombe non consente più, nonostante il suo ridere di sé e tra sé, vera allegria. Sta scrivendo episodi della propria vita (molti protagonisti di questi racconti hanno ambizioni letterarie) con un linguaggio letterario e politico, come per bloccare le emozioni in una costruzione duratura, capace di reggere agli urti del sentimento. Ma, dagli interstizi di questo incidere dell'esperienza esistenziale in parole e in periodi meditati irrompe un turbamento autentico, vitale, che ridà valore a immagini frammentate del passato, le lascia accavallare disordinatamente, così come esse vengono a proiettarsi sullo schermo della mente.

Sono immagini dense di echi, di profumi, che rimuovono, spezzano la crosta degli anni e ripropongono desideri e turbamenti di un'età perduta con ritrovata freschezza. Sono episodi, momenti, che si delineano di scorcio, che affiorano appena: i primi anni di matrimonio, il rapporto con la giovane moglie, la nascita dei figli, le speranze nella carriera, l'abbandono della città sul mare e il rovello che questo abbandono ha lasciato nell'ani-



*I «Keinerlei»
de
«La storia
di Giuseppe».*

mo del protagonista, quasi fosse stato un tradimento nei confronti di sè stesso, quasi avesse significato una rottura delle proprie radici. E la ricerca, dapprima inconsapevole, poi sempre più limpida, delle ragioni di questo abbandono, di questo tradimento: forse l'inquietudine nativa, le velleità di rivincita sulla vita, il distaccarsi dalle cose che si possiedono per cercarne altre.

Ritorna in «*Quegli amorosi sensi*» il ricordo di una donna ed ancora il ricordo di questa donna, Regina di nome, è collegato a una casa lasciata in un'età lontana dal protagonista, Giorgio, avvocato, che torna ad essa come in un pellegrinaggio dei sentimenti.

La casa sorge in un viottolo di periferia della città dove Giorgio ora vive. È abbandonata; il protagonista vi si reca a piedi, furtivamente. Guardando tra le sbarre del cancello, in rapidi flash-back ricostruisce la propria intimità familiare, le serate trascorse insieme alla moglie e ai figli, che ora sono diventati adulti e se ne sono andati per la propria strada.

Perché da spunti intessuti di quotidianità i racconti di Donati prendono corpo. Spunti minimi, senza intreccio apparente, in realtà momenti

fondamentali di una piccola storia che nel chiuso dell'individualità si ingigantisce, diventa paradigmatica della qualità dell'essere. Storia d'illusioni contemplate a distanza e la cui contemplazione scandisce la crisi del personaggio.

«*Le orme dell'orso*», l'ultimo racconto, mette a nudo, per contro, l'inanità delle illusioni, l'inganno che si rivela sotto ogni romantica sublimazione.

L'io narrante, insieme al nipote Alex, durante un'escursione sul versante meridionale del Matajur è convinto di aver trovato le orme di due orsi. Convinzione rafforzata dal fatto di aver letto, il giorno prima su un quotidiano, di un orso avvistato sul Monte Maggiore, sopra Fiume. Inizia così la ricerca degli animali. Ma nel protagonista, a questa ricerca esterna corrisponde una interiore, lungo le vie del ricordo. Per associazione d'idee, l'articolo dell'orso avvistato al di là del confine sul Monte Maggiore (e anche Matajur significa monte Maggiore; la coincidenza ha qualcosa di magico, sottolinea la continuità di un destino) lo induce a ripensare alla propria infanzia, cinquant'anni prima, trascorsa nel paesaggio incantato di Fiume. E, infine, il ritorno crudo alla realtà, il disinganno: le orme erano sì di due orsi, ma di zampe di orsi uccisi più di sessant'anni prima e che due vecchi e anziani montanari di Mersino si erano infilati ai piedi per ingannare i cacciatori e per rompere in qualche modo, con quello scherzo, la loro solitudine di emarginati, in una notte di baldoria finita tragicamente.

Inseriti fra questi tre racconti che ho citato, ci sono gli altri: le «*Angosce*» nascoste sotto una finta spigliatezza di una coppia matura, «*La storia di Giuseppe*», premio Muggia, che ricostruisce una vicenda fiumana di fine Ottocento con il procedimento a incastri e a dissolvenze già sperimentato con successo da Donati nel romanzo «*Il veneziano*». «*Poco più a nord di Mrzle Doline*», avvolto da un vento azzurro di Quarnero, da un profumo di boschi, da un ululare di lupi, dove si consuma il racconto di una tragedia che ha i sapori forti della leggenda pastorale.

Ritornando al motivo della memoria, questo, in letteratura, ci riporta a un riferimento d'obbligo, che è la tematica proustiana. E tuttavia la narrativa di Donati si colloca al di fuori dello spirito che è proprio di Marcel Proust. I personaggi di Donati non vanno alla ricerca di un tempo perduto. La memoria è coacervo magmatico, non universo ordinato e assoluto, non euritmia e bellezza musicale (si pensi, ancora, al sinfonico e largo periodare di Proust). La memoria è illusione e incantesimo breve, che da si profondità al nostro esistere, ma per raggiungere la consapevolezza dolorosa che il nostro esistere poggia su ombre labili, incerte, confuse.

In tal senso, Donati si inserisce in una tradizione letteraria psicoanalitica di timbro mitteleuropeo, nella quale il gioco di associazioni del ricordare diventa strumento di chiarificazione interiore, di autoconoscenza sofferta, di scavo nella propria personalità, di rivelazione d'una crisi.

La memoria, allora, è davvero lo specchio sul quale si riflette il volto dell'uomo. Ma lo specchio ci dà un'immagine inconsistente. Permette di scrutarci, per portare in luce e rendere cosciente la nostra miseria attuale.

Licio Damiani

C'è qualcosa, nella narrativa di Dario Donati, che va al di là della pagina scritta e investe il lettore trasmettendogli le più diverse emozioni, modellate sulle vicende che formano il racconto.

È ciò che personalmente amo definire *dimensione letteraria* e che consente, attraverso la narrazione di vicende e fatti apparentemente banali e comunque quotidiani, di trasferirsi su un piano percettivo di ben altra consistenza e natura; ed ecco che il *fatto* storicamente riconoscibile, che mai ci sogneremmo di considerare se nel mondo reale dovessimo viverlo (appunto perché non *eclatante* o non particolarmente significativo) si fonde e si sublima nel racconto, creando una dimensione emotiva nuova e interessante, senza per questo perdere quelle connotazioni che rendono plausibile la storia ancorandola a precisi accadimenti, allo svolgersi del tempo, a luoghi geografici. A ricreare insomma, quelle costanti di collocazione storico-cronologica, su cui sono sapientemente tessute considerazioni di carattere introspettivo di straordinaria ampiezza.

Negli otto racconti che formano la collezione, sono riscontrabili i segni e la poetica dell'Autore. La stessa scelta stilistica del racconto si fa strumento opportuno e addirittura astuto per offrire una gamma alquanto variegata di situazioni, anche se, come in tutti gli scrittori autentici, i motivi di fondo sono sempre i medesimi e in Donati sono ripetuti con una precisione tanto millimetrica da indurci a ritenere che i vari personaggi che popolano le pagine — ora delusi per una vita spietatamente avara di stimoli, ora tenacemente speranzosi di scoprire in una minuscola comunità di emigrati dei valori assoluti di umanità, ora tormentati da un'insopprimibile angoscia esistenziale — siano in realtà sempre i medesimi. Ma colorati con una gamma di sfumature di speciale vastità, che sono invero le tinte della vita stessa.

E così, nella provincia, rappresentata dalla città di Udine o da paesi dell'entroterra istriano o dalla sempre amata Fiume o da qualche remoto recesso delle valli del Natisone, scorre quell'amato-odiato microcosmo che emblematicamente riflette il *sentire universale* e che risulta tanto più condivisibile — qui il paradosso non sgomenti — quanto più lontano da noi, dalla epoca attuale, dal moderno costume sociale si trova situata la vicenda.

Un cenno particolare, una speciale attenzione va posta al racconto che ha per titolo «la storia di Giuseppe», dove la descrizione dell'approccio sentimentale di due giovani, una vicenda situata a Fiume, la città allora ungarica (siamo alla fine del secolo scorso) ricca quindi di emozioni, titubanze e formalismi a noi quasi sconosciuti, crea una notevole suggestione letteraria.

Dosaggio, stile, misura, un composito intreccio di vicende ed una penetrante acutezza introspettiva sono le connotazioni formali di questo autentico pezzo di bravura. Vi è una capacità di narrare eventi anche tragici, ma con uno spiraglio positivo aperto all'incontro con la vita, che sintomaticamente culmina con la nascita. Pur quindi non volendo negare la remota verità storica di tali accadimenti (il racconto ha qui un'impostazione eminentemente «storica»), la natalità acquista in queste pagine le caratteristiche sublimanti e assolute del simbolo.



Monte Matajur (1640 m.).

(Foto N. Parisi)



Montemaggiore di Savogna ai piedi del Matajur.

(Foto N. Parisi)



Cividale del Friuli, il ponte del Diavolo.

Una chiave di lettura di queste pagine, ad un tempo curiosa e esplicativa della personalità dell'Autore, potrebbe essere quella di chiederci come nasce il racconto in Donati. Vale a dire, che tipo di «gestazione», quale «fisiologia», quale iter psichico percorre la storia prima di stendersi sulla carta.

Ed implicitamente, egli stesso ci risponde, ad esempio, in «Poco più a nord di Mrze Doline», ove si stacca dalla pagina un istinto preciso, quasi codificato nella sua sistematicità, che è poi l'istinto del narratore di razza, di chi viaggia e visita uomini e cose alla ricerca di una storia da raccontare (e da raccontarsi); la capacità, insomma, di colloquiare sul filo dell'onirico, del fantasioso, senza abbandonare quei riferimenti geografici — le montagne carsiche, il «Monte Nevoso che appariva e spariva come una gigantesca cattedrale di panna», che rendono più facile e appetibile l'approccio col libro.

Piero Colle



In osteria.

(Foto Pier Mario D'Adda)



Il monte Nevoso.

(Foto C. Donati)

L'audizione ai reconditi e recessi anfratti dell'io non è estranea alla letteratura mitteleuropea o, *rectius*, piuttosto è di casa?

Un uomo allo specchio, che guarda un uomo allo specchio, il quale a sua volta si specchia in uno specchio: non solo rimembranza di temi di pittoresche rappresentazioni ricorrenti, di Escheriana memoria, si interrogativi incessantemente riproponentesi.

La peculiarità di questo uomo, *sic et simpliciter* Dario, — l'autore — è l'unicità del suo spirito: egli è uno, quando molti, fra i mitteleuropei, sono due o tre o anche quattro, quando il loro sangue è rigato da etnie e geografie cosmopolite.

In questo specchio i giochi di rifrazione scintillano: viva è la natura, dipinta da pennellate di lieto colore e accenti di piena tonalità; mutevole la cornice geografica: Fiume, Trieste, Udine, spunta il Friuli e fa capolino l'Austria-Ungheria; i personaggi nel loro vissuto setacciano gli stati d'animo, i pensieri; le vicende si rincorrono.

L'uomo però rimane uno. E lo specchio che coglie tutto l'ondulato e vibrante divenire, sembra muoversi con soave grazia, trattenuto solidamente e saldamente: Dario, pur sotto diversi nomi, è uno. Non si sfoglia, si dipana; pare allentarsi, disperdersi, il filo si fa sottile, impercettibile... ed eccolo, riaffiora vigoroso e ben contorto.

Gli 8 racconti — coprono l'arco dal febbraio 1977 all'agosto 1985 — possono sembrare scaglie di madreperla sfuggite dallo scalpello di un intagliatore abile e preciso, se proprio volete definirlo... Sono invece residui,

reliquie di sè stesso. Se il fascino di una scaglia, con il suo argenteo colore intenso e sfumato, sa far rivivere in chi legge il palpito dell'amore (quello di una gestualità che non offende, di una veracità che non si ripiega nella morbosa autosoddisfazione), scaglia dopo scaglia (racconto dopo racconto) si scopre di aver percorso nelle unghiate concavità, un sentiero che sbocca in una levigata e tornita superficie: lo specchio, io, l'uomo, Dario.

Dario il riflessivo, Dario l'osservatore acuto e penetrante, Dario che ama con passione e si lascia trascinare dal boccio solido dei seni appena accennati della donna che ama teneramente; Dario che, inspiegabilmente — ad uno sguardo di superficie — rifiuta ogni malizia, ogni gioco doppio, Dario che parte.

Gli anni, lo si nota anche nello specchio, cominciano a gravare; rughe scavate, contrazioni amare, corpi ingrossati che la memoria richiama come esili figure di adolescenti in fioritura.

Tristezza, malinconia. A tutte le latitudini: in Australia, fra turgidi pomodori e generose (e non meno turgide) figliole; a Fiume nell'amore dell'ava Katalan, appassionata amante, donna offesa nella sua maternità.

Interrogativi, questioni espresse in quadretti ludici nel loro linguaggio, qua e là fiorito di espressioni dialettali.

Uno specchio indagatore, che fruga e trasmette.

Ci chiediamo quando appariranno — perché li sentiamo già vergati e prima ancora profondamente vissuti — i racconti al di là dello specchio, non vaghi agglomerati, si ardite risposte alla storia dell'uomo che sta affrontando, pur nel vissuto di ogni giorno, uno specchio che un giorno, presto o tardi non ci è dato di sapere, si incinererà — e ciò è dato di sapere — per aprire tutto se stesso (levigata convessità e unghia in ritmo di fuga) all'invasione di un altro (Altro) che, silente, segue e segna il passo, per ora, allo specchio, per poi, al di là, restare — e questa volta per sempre — Immagine viva.

Christiana Jona



Fiume: il porto.